

Basileia

nr.2



CENTRO STUDI BIZANTINI MAGNAURA

SOMMARIO

Editoriale	pag.3
Quali prospettive per il dopo Nicea ? di Enrico Franco Pantalone	pagg. 4-7
Do ut des ! (La milizia tra i mercanti di Nicea) di Fabio Marinelli	pagg. 9-11
Nicea oltre Ario. I Novaziani di Andrea Biondi	pagg. 13-24
Cosa rimane dell'antica Nicea nella moderna Iznik ? di Niccolò Fattori	pagg. 26-37
Il Concilio di Nicea, una visione generale di Cristiano Casà	pagg. 38-42
Lingua greca e lingua latina in Sicilia tra romani e bizantini (II - VII sec. d. C.) di Ignazio Burgio	pagg. 44-46
La pittura di S. Salvatore a Brescia nel contesto Carolingio, e i suoi rapporti e con Maria foris portas in Castelseprio (Varese) e con il tempietto di Cividale in Friuli di Fabrizio Altieri	pagg. 48-51
Fu vero Editto ? Costantino e il cristianesimo tra storia e leggenda recensione a cura di Giampiero Lovelli	pagg. 52-55
9 agosto 378 :il giorno dei barbari recensione a cura di Giampiero Lovelli	pagg. 57-58
9 de agosto del 378 d.C., el día de los bárbaros revisión de Giampiero Lovelli	pagg. 59-60
Contributi e Redazione	pag. 61

Aneddoto sull'imperatore Teofilo (829-842)

“All'arrivo di una nave carica di mercanzie in proveniente dalla Siria, l'imperatore Teofilo domandò a chi fossero dirette; alla risposta che erano per la moglie fece distruggere il cargo e consigliò alla consorte di rivolgersi al mercato interno per i suoi acquisti onde lo stato non dovesse rinunciare agli introiti delle tasse.”

EDITORIALE

Basilea con questo numero riprende le pubblicazioni come fanzine dell'Associazione Culturale Bisanzio, ora Centro Studi Bizantini Magnaura, dopo un silenzio di oltre quattro anni. L'idea di "rispolverare" questo magazine è nata nella primavera del 2012

come esigenza per permettere ai tanti appassionati della cultura bizantina di cimentarsi nelle vesti di redattori senza doversi confrontare con la scientificità richiesta dalla rivista *Porphyra* che è e rimane unica nel campo degli studi sull'Impero Romano d'Oriente in questo senso. Questo non significa che gli articoli saranno di minor valore, semplicemente saranno redatti in maniera tale da permettere a tutti gli appassionati una comprensione più rapida della storia e dei costumi bizantini attraverso i secoli. La fanzine sarà quindi un mix equilibrato tra analisi su un argomento preciso (in questo numero della rivista il Concilio di Nicea) ed un insieme di rubriche riguardanti aspetti diversi della storia imperiale romana d'oriente intercalati da aneddoti, citazioni e da fotografie "pubblicitarie". Per questo motivo gli articoli di stampo monografico tratteranno un avvenimento accaduto durante la secolare storia dell'Impero Romano d'Oriente di tale rilevanza da occupare anche qualche anno e che abbia dato alito a grossi mutamenti sociali, militari o istituzionali all'interno della società mentre gli articoli di stampo più culturale raccoglieranno invece diverse rubriche dedicate alle innumerevoli discipline che illustrano la cultura bizantina passata e presente e delle popolazioni che ne dividevano il territorio sia esso occidentale (ed italiano in particolare) piuttosto che orientale.

Per spiegarci meglio e per passare ad una rapida presentazione di questo numero diciamo che la parte monografica descriverà il Concilio di Nicea del 325 AD in alcuni suoi aspetti sociologici, soprattutto tenteremo di mettere in evidenza la quotidianità durante gli eventi attraverso l'utilizzo, dove possibile, dell'immedesimazione. In buona sostanza vedremo, se possibile, come potevano pensarla i cittadini del tempo, naturalmente avendo noi oggi a disposizione l'esatto quadro della situazione attraverso testimonianze e scritti coevi oltre a tutti gli studi successivi. La parte dedicata alle discipline culturali invece comprenderà, per esempio, articoli riguardanti l'archeologia, la Sicilia Bizantina, l'arte, il cinema o il teatro, le recensioni di libri, il cerimoniale, l'uso della terminologia bizantina al giorno d'oggi: i testi non avranno ovviamente riferimenti temporali precisi o circoscritti ai temi monografici ma saranno quelli dell'intera storia bizantina. Istituiremo anche un filo diretto con tutti gli appassionati che ovviamente diventerà attivo dal numero successivo ma che permetterà alla redazione d'avere un dialogo con il lettore e magari avere dei buoni suggerimenti per articoli futuri. Giova ricordare che questo è, e rimarrà anche in futuro sempre un semplice magazine, non una rivista scientifica in senso stretto, quindi talune presentazioni di articoli potranno essere "accomodate" (testo, titolo o grafica) o redatte al fine di suscitare l'interesse nel lettore appassionato che poi è la meta del lavoro che ci siamo prefissi, un po' come avviene per le riviste settimanali di qualsiasi grande quotidiano nazionale. Con questa fanzine stiamo anche cercando forme nuove di presentazione degli avvenimenti e della cultura bizantina (normalmente nella parte monografica): crediamo possa essere una particolare via sperimentale per interessare nuovi lettori alla più che millenaria storia dell'Impero Romano d'Oriente.

Enrico Franco Pantalone - Nicola Bergamo

Quali prospettive per il dopo Nicea ?

di Enrico Franco Pantalone

(Questo testo è stato redatto volutamente come se lo scrivente fosse un ipotetico "giornalista" (inesistente storicamente) di un ipotetico "giornale" (pure inesistente storicamente) che all'epoca del Concilio di Nicea dovesse presentare alla gente comune l'avvenimento).

Finalmente ci siamo, fra poco in questa bella estate del 325 comincerà il concilio ecumenico di Nicea e vedremo se il nostro imperatore Flavio Valerio Costantino riuscirà a dipanare le controversie religiose che attanagliano la vita sociale e spirituale dei nostri tempi.

L'imperatore ha già fatto molto per rinnovare la parte burocratica dell'amministrazione statale con la recente riforma delle prefetture, ma noi ci attendiamo da lui anche una decisa presa di posizione nei riguardi di sentimenti spirituali e dogma dei cristiani che popolano il nostro vasto territorio, convinti del fatto che se non ci si adopera per provvedimenti seri e ineluttabili si rischia come già successo pochi anni fa in Africa, di trovarsi con la gente piena di rabbia, delusione e violenza: ciò non deve succedere e quindi attendiamo tutti precise risposte dal concilio stesso sulle problematiche basilari del cristianesimo.

L'attività riformatrice recente del nostro imperatore è assolutamente indubbia e il sentimento popolare favorevole lo spinge ancor di più verso una politica che tenga conto delle prospettive future di una società che si sta evolvendo molto rapidamente sia economicamente sia istituzionalmente.

Probabilmente anche l'idea, non ancora ben precisata nei suoi termini definitivi, di edificare sulla spianata dell'attuale antica città di Bisanzio una nuova e moderna capitale ideale ponte fra oriente e occidente, può essere interpretata come una risposta chiara alle esigenze della società siano esse militari, istituzionali o economiche.

Torniamo ora alle notizie riguardanti il prossimo Concilio di Nicea con un'annotazione concernente le aspettative di partecipazione: ad oggi non abbiamo annunci di possibili grandi afflussi da parte di rappresentanti occidentali, ci saremmo augurati una più vigorosa affluenza da Roma e dai territori d'oltre Egeo, ma dobbiamo pragmaticamente prendere atto che così purtroppo non sarà.

Non dobbiamo però rammaricarci troppo di questa scarsa partecipazione, sappiamo bene che in occidente i problemi religiosi che saranno affrontati dal prossimo concilio non sono così importanti per la vita quotidiana e che il loro impatto sociale è certamente diverso rispetto a quello che possiamo verificare giornalmente nelle nostre città orientali dell'impero.

In definitiva ci si può aspettare da parte occidentale una scarsa opposizione alle decisioni dogmatiche gravi che dovranno essere prese a Nicea e di questo Flavio Valerio Costantino ne è certamente convinto perché conosce bene la gente di quei luoghi per averci vissuto a lungo e sa che la mancanza sostanziale di contrasti sulle diverse interpretazioni dottrinali da discutere è evidente tanto a Roma quanto in Iberia, in Gallia o nelle terre renane: del resto la sua formazione idealistica cristiana è avvenuta sotto l'influenza di vescovi provenienti da quei territori come Osio ad esempio.

L'imperatore sa che il problema sarà semmai nei nostri territori, dove oltre all'ottimo grado d'istruzione e di preparazione vi è indubbiamente una maggior propensione al contraddittorio e alla speculazione interpretativa, di fatto, al confronto purtroppo spesso serrato, ieratico e violento.

Bisognerà tuttavia chiedersi se Roma e l'occidente accetteranno di buon grado il divenire, politicamente parlando, di secondaria importanza dal punto di vista religioso rispetto alle città e ai territori orientali e come reagiranno all'eventuale costruzione di una nuova capitale che fagociterebbe inevitabilmente tutti i maggiori interessi amministrativi, istituzionali e spirituali dell'impero.

Come reagirà la chiesa che fa capo al Vescovo di Roma ?

Che cosa proporrà e come vorrà organizzarsi per operare in piena autonomia dalle decisioni imperiali considerando le distanze che evidentemente peseranno nelle decisioni dei prossimi anni?

Dovremo pensare a una chiesa occidentale capace anche di condurre politicamente un territorio così importante, vasto e strategico?

Oggi noi non abbiamo una risposta e certamente l'imperatore dovrà andare a Roma una volta terminato il Concilio di Nicea per comprendere e comporre l'organizzazione politica e amministrativa del suo territorio ma soprattutto per impedire che il vescovo della città possa assumere una posizione nella società che Flavio Valerio Costantino stesso non ritiene possibile su questo versante dell'impero.

Da alcune fonti vicine all'imperatore apprendiamo che durante il concilio a Nicea la discussione delle varie argomentazioni non verterà solamente sulle controversie riguardanti l'interpretazione dottrina della religione cristiana, ma ci sarà anche una precisa volontà di imporre la creazione di un solo presupposto di fede, questo al fine di rendere più forte l'intero apparato strutturale e organizzativo della comunità e corrispondere così alla partecipazione del nuovo stato costantiniano.

Flavio Valerio Costantino dovrà dare inoltre delle risposte anche a coloro che cristiani non sono e che abitano con gli stessi diritti il territorio imperiale.

L'imperatore dovrà farlo a viso aperto, com'è suo carattere, e durante il Concilio stesso: lo esigono anche i suoi più diretti collaboratori che non appartengono alla fede cristiana e sono tanti come tanti sono i cittadini che professano religioni diverse.

Flavio Valerio Costantino nella sua mentalità è aperto a tutte le religioni, ma è altrettanto indubbio che quella cristiana meglio s'addice al suo concetto di organizzazione statale che ha come fine lo sforzo di unire politicamente saldamente tutto il territorio imperiale.

L'imperatore deve tenere conto anche delle esigenze di chi non è cristiano, soprattutto a Roma, e per questo dovrà adoperarsi al fine d'evitare future controversie che potrebbero minare il suo potere e di conseguenza l'unità statale.

Certamente le risposte più giuste andranno cercate nelle lunghe giornate di lavoro che ci attendono a Nicea e che andranno presto a iniziare.

Il prestigio di cui gode Flavio Valerio Costantino di questi tempi presso tutta la popolazione è così alto che può essere paragonato solamente a quello che avevano in dote i primi imperatori romani nei secoli passati.

Egli dunque è chiamato a riaffermare il suo potere anche a costo d'intervenire pesantemente nelle decisioni spirituali che dovranno essere prese a Nicea: è importante che tutti comprendano bene quali interessi saranno in gioco durante il concilio e

soprattutto la volontà che tra potere temporale e spirituale prevalga il senso stretto dello Stato e dell'unità per la prosperità futura della nostra società.

Per questo le divisioni della chiesa cristiana non giovano alla gente e a chi amministra il grande territorio imperiale, soprattutto nella parte orientale: bisognerà evitare che il grande lavoro svolto fino ad oggi dall'imperatore trovi inadeguata risposta all'interno della società in costruzione e sappiamo che la religione ne è uno dei cardini indiscutibili.

Non vogliamo entrare nel particolare della discussione teologica e spirituale, non è nostra competenza di cronisti, piuttosto ci chiediamo come si chiede un cittadino comune, quali interessi potranno prevalere se il volere dell'imperatore non dovesse essere preso in considerazione dai vescovi e dai rappresentanti delle varie sfaccettature cristiane ?

Una crisi al buio non è quindi auspicabile, ne risentirebbe anche l'economia e ciò sarebbe deleterio per le sempre esangui casse statali che indubbiamente traggono giovamento dall'aumento dei commerci e che inevitabilmente subirebbero una sicura brusca contrazione.

Noi abbiamo la certezza che l'imperatore e i suoi più fedeli consiglieri sappiano quali sono i pericoli da affrontare per evitare di trovarsi in una situazione di estremo disagio e quali contromisure debbano essere adottate per indirizzare invece una buona riuscita del concilio.

Ci facciamo così portavoce delle decisioni che Flavio Valerio Costantino dovrà prendere a Nicea perché faranno parte di un piano che darà stabilità politica e spirituale e inoltre permetterà di continuare le riforme già intraprese.

Alcuni potrebbero obiettare che in questo modo si chiederà alla chiesa cristiana di rimettersi totalmente nelle mani dell'imperatore, dipendere da esso per le decisioni più importanti e che egli ne diventi sostanzialmente anche il più importante esponente: non è possibile agire in maniera diversa.

La gente vuole una società stabile e prospera, se si vuol far convivere tutta la popolazione senza distinzione di appartenenza religiosa all'interno dello Stato, non si possono accettare divisioni o eresie nel cristianesimo, fede che Flavio Valerio Costantino ha sposato idealmente più di un decennio fa per farne il fulcro di tutta la sua politica unitaria.

Durante il Concilio di Nicea per la prima volta saranno a fianco a fianco occidente e oriente dal punto di vista religioso, come mai era successo in precedenza, grazie al nostro imperatore e al suo spirito universalistico che ha messo a disposizione di tutti noi per mantenere alta la gloria di Roma che fu dei cesari nel passato e che dopo un periodo non felice nello scorso secolo sta ritrovando ora tutta la sua gagliardia e tradizione istituzionale.

L'imperatore, e noi con lui, è dunque ottimista sulla risoluzione del contrasto e sulla continuazione della sua politica universalistica: egli è convinto che sarà protagonista di questo concilio perché egli propugna prima di tutto l'unità in nome dello stato romano, quell'unità che ha sempre cercato nei suoi vent'anni di regno.

Il suo auspicato successo nel concilio servirà sicuramente a dare anche slancio, nei territori imperiali, alla ripresa culturale oltre a quella spirituale che da troppo tempo langue in attesa d'essere risvegliata.

Dunque, in chiave di prospettive per il dopo Nicea e per ottenere ciò di cui s'è parlato poco più sopra ci vuole una persona adatta che sia allo stesso tempo sovrano e vescovo, che sappia interpretare i sentimenti e le aspirazioni della gente comune insieme a quelli

spirituali: l'imperatore Flavio Valerio Costantino ha doti umane e cariche ufficiali per farlo e siamo convinti in tal senso che opererà positivamente per ottenere il consenso generale alla sua futura linea d'intenti politico-religiosa.
Questo ci attendiamo dal prossimo Concilio di Nicea.

“Ci sono quattro grandi cause per cui vale la pena di morire: la fede, la patria, la famiglia e il *basileus*. Ora voi dovete essere pronti a sacrificare la propria vita per queste cose, come d'altronde anch'io sono pronto al sacrificio della mia stessa vita.”
(Costantino XI Paleologo)

PUBBLICITA'



"In hoc signo vinces."

In questo segno vincerai. - Frase latina con cui viene comunemente tradotto il motto greco Touto níka che sarebbe apparso in sogno, unitamente a una croce fiammeggiante, a Costantino poco prima che dalla Gallia muovesse alla volta di Roma contro Massenzio. Secondo Lattanzio, invece, Costantino avrebbe avuto la visione in sogno alla vigilia della battaglia decisiva di Ponte Milvio. La frase è talvolta ripetuta con significato generico, e spesso scherzoso.

Do ut des ! (La milizia tra i mercanti di Nicea)

di Fabio Marinelli

Quarta vigilia, il centenarius Helios si guarda attorno, la piazza è ancora al buio , illuminata solo dalle potenti torce dei suoi uomini e dall'illuminazione pubblica.

L'aria è ancora frizzante dalla notte e la brezza che arriva da occidente rinfresca questa alba incombente di primavera. Nonostante sia sveglio dalla prima vigilia, la sera precedente, egli sa perfettamente cosa deve fare.

Davanti a lui , a raggiera si aprono i portici del Foro e sullo sfondo si vede chiaramente il palazzo imperiale, ma soprattutto davanti a lui la splendida basilica civile dove già si assiepa un gruppo di legulei.

Il centenarius e la sua pattuglia non indossano uniformi particolari, sembrano privati cittadini anche se sotto il mantello nascondono il cingulum e la lunga spatha della milizia. Fanno parte dell'Annona Militaris che , in quanto organizzata per rifornire e controllare la logistica delle truppe ha in quel momento una fondamentale funzione preventiva e di controllo .

Oggi infatti è il 20 maggio 325 dalla nascita di Cristo, anche se molti qui preferiscono ancora considerarsi nell'anno 1078 dalla fondazione dell'Urbe.

A Nicea stanno convergendo già da giorni centinaia di capi religiosi, vescovi, soprattutto orientali, convocati qui dall'Imperatore Costantino I per decidere i destini della cristianità, quindi del mondo! Ma ad Helios questo non interessa e non solo perché egli si sente legato agli Dei ancestrali del mondo antico, bensì perché l'oggetto del suo servizio è che le regole commerciali vigenti siano rispettate da tutti coloro che , come i vescovi, stanno arrivando in città per vendere e comprare qualsiasi cosa o prodotto che l'immaginazione umana riesca a concepire.

Il Praefectus Annonae Mastichiano in persona lo aveva convocato giorni prima affinché fossero chiare le responsabilità in capo al centenarius. Sono state preparate le tende quadrate , tutte uguali, tutte candide, al di sotto delle quali saranno posti i prodotti esitati per la vendita. Sono stati definiti i settori, quattro come gli angoli del foro, assegnati alle pattuglie che dovranno controllare , ad uno ad uno, i documenti autorizzativi dei commercianti , le loro merci ed in particolare l'apposizione dei prezzi e le unità di misura usate. Tutti infatti dovranno attenersi a quanto previsto dai numerosi, e spesso ingarbugliati, decreti ed editti con cui il governo e le autorità locali , cercano da sempre di controllare uno dei settori più importanti per le casse imperiali.

Tra l'altro alcuni militi dell'Annona seguono da giorni le carovane in viaggio verso Nicea ed i moli del porto lacustre. Esse provengono soprattutto dai sobborghi della grande città orientale e dalle regioni vicine ma non manca chi si è sobbarcato un lungo viaggio; alcuni portano prodotti direttamente dalla Siria, altri addirittura dalla Palestina mentre non manca chi arriva dal confine con la Persia, custodendo gelosamente incenso e tessuti preziosi. A tutti loro i militi hanno assicurato una scorta ma soprattutto hanno controllato che , per esempio , gli alimenti venissero trasportati conservandoli in abbondante sale o in appositi recipienti colmi di olio.

Importante se non fondamentale risulta il possesso da parte dei commercianti di un documento rilasciato appositamente dai Praesides provinciali nel quale sono riportati tutti i dati identificativi del soggetto titolare dell'attività e che dovranno coincidere con il posto assegnatogli nell'area del grande mercato.

Appena la luce del sole illumina la piazza del Foro si capisce finalmente quanto grande sia stato il lavoro dell'ufficiale e dei suoi uomini; quasi mille tende ed altrettanti commercianti sono assiepati ordinatamente in esso e nelle vie porticate adiacenti mentre tutta l'area era stata transennata e preclusa ad ogni veicolo sia esso munito di ruote o zampe !

Un servizio di controllo importante è anche quello di prevenire e combattere il commercio abusivo, non solo per evitare la disobbedienza alle leggi ma anche per placare il malumore dei commercianti in regola i quali si vedrebbero defraudati di un cospicuo guadagno.

Per questo a piccoli gruppi o a coppie i militi si aggirano tra i banchi, mentre una sempre più numerosa folla anima il mercato, e senza dare nell'occhio , sequestrano di tutto: dalla frutta ai cereali, dai vasi a prodotti artigianali.

Mentre i primi vengono catalogati e portati ai conventi o altri luoghi religiosi ove verranno distribuiti ai meno fortunati, i secondi saranno imballati e custoditi in appositi magazzini e se si tratta di opere contraffatte saranno distrutte.

Tutto era sotto controllo, o così sembrava.

Proprio in quel momento sopraggiunge una pattuglia presso l'ufficiale , accompagnata da una giovane donna. I militi raccontano di essere stati avvicinati dalla ragazza , la quale lamentava la mancata restituzione di quanto dovuto poiché ella aveva riportato ad un mercante di gioielli un ciondolo di ambra essendosi accorta , subito dopo l'acquisto, che lo stesso era danneggiato, ma il commerciante non aveva voluto darle un altro oggetto , ne restituirle i soldi.

Helios decide di verificare di persona anche perché , nei giorni precedenti si erano diffuse voci secondo cui stavano per essere introdotti sul mercato prodotti contraffatti provenienti dalla Mesopotamia riproducenti oggetti preziosi .

Mentre si avviavano al banco indicato, l'ufficiale osservava la giovane, quasi per una deformazione professionale...piuttosto piccola di statura, capelli neri corvini raccolti in una crocchia, indossava una palla di stoffa arancione e coperta con un mantello nero fermato da una fibula sul petto. Era la serva personale di una ricca matrona ed era lì su suo ordine.

Arrivati dal commerciante, mentre la donna era tenuta in disparte i militi chiedono spiegazioni al titolare, un certo Nestore , dice lui , di Afrodisia in Anatolia. L'uomo afferma che non è da lui che la donna ha comprato il gioiello e che la vuole denunciare. A questo punto Helios interviene richiedendo all'uomo il titolo che lo autorizzava ad esporre presso il Foro e questi afferma che il documento è sul carro fermo a poca distanza.

" Parli male il greco , eppure dici di essere nato ad Afrodisia ! ", dice Helios al commerciante; lui risponde: " La mia famiglia arriva dalla Palestina, signore, ed in casa si parla spesso l'aramaico, non serve parlare bene il greco per vendere... ". Gli si fa notare la mancata esposizione dei prezzi, alche' egli si fa più nervoso e insiste per andare a prendere il documento al carro.

Proprio in quel momento Helios strofina un pezzo di ambra a forma di parallelepipedo sulla propria tunica e la avvicina ai capelli della serva.

Con uno scatto fulmineo il mercante si mette a correre tra i banchi travolgendo alcune anziane donne, inseguito dall'ufficiale e dai suoi uomini. Tra spintoni nella folla vociante e vasi rovesciati, finalmente i militi riescono a catturare il fuggitivo che si dimena come può! . L'uomo viene legato e portato via, mentre Helios , con altri soldati , nel frattempo sopraggiunti richiamati dal frastuono dell'inseguimento, tornano presso il banco per effettuarne il sequestro e l'eventuale confisca della merce, risultata del tutto falsa. Infatti

l'ufficiale sapeva che l'ambra ha la particolarità di attirare a se i capelli dopo essere stata strofinata sui tessuti e soprattutto se riscaldata produce un aroma particolare e questa non era certo ambra!

Il sole è ormai alto nel cielo limpido di Nicea, la temperatura è piacevole ed Helios prende la strada dei propri uffici ove redigerà un particolareggiato verbale di quanto accaduto ; i suoi passi lo conducono ad attraversare un grande porticato sopraelevato prima di rientrare al Palatium ed è qui che egli si ferma....si gira ad osservare la grande piazza, il mercato e la folla...l'Impero vive e prospera , appare eterno nella sua complessità ; poi quasi automaticamente lo sguardo sale su una delle colonne di marmo dove è stato apposto , in bronzo , il testo del vecchio Editto di Diocleziano sui prezzi massimi. Anche lui sembrava eterno e maestoso...un brivido sulla schiena dell'ufficiale...poi i suoi passi si perdono nell'ombra !

Solo poche parole restano... " *fortunam rei publicae nostrae, cui iuxta immortales deo bellorum memoria, quae feliciter gessimus, gratulari licet tranquillo orbis statu et in gremio altissima quietis locato* " ...

PUBBLICITA'

Viaggi Sicuri Imperium
Visitateci a Nicomedia, Palmyra, Petra e Bosra
Organizziamo carovane per tutto il medio oriente
con le migliori guide e milizia esperta per la
Vostra sicurezza al seguito
Prezzi contenuti nei termini di legge



Nicea oltre Ario. I Novaziani

di Andrea Biondi

Quando tra il 25 maggio e il 19 giugno dell'anno 325 i trecentodiciotto padri della fede cristiana si riunirono in solenne concilio in un'ala del palazzo imperiale di Nicea, i principali "accusati" erano senz'altro gli ariani, seguaci del presbitero Ario di Alessandria. E furono proprio questi ultimi a subire la condanna di eresia concretizzatasi, soprattutto, nella professione del Credo niceno e nella denuncia di apostasia per chiunque vi si fosse opposto. In tal modo vennero a delinarsi le basi canoniche e dogmatiche della Chiesa cristiana la quale, a differenza che nel II e III secolo d.C., poteva ora "vivere" e crescere in una relativa libertà, ma era ancora priva di un assetto abbastanza stabile e di una dottrina saldamente definita. Fu proprio in questa congiuntura storica, e cioè nei primi decenni del IV secolo che, nel progressivo costituirsi delle principali sedi patriarcali tra Roma, Alessandria d'Egitto, Antiochia di Siria e Gerusalemme, si concretizzò un fortissimo contrasto tra due tendenze all'interno della comunità cristiana dell'Impero. Da una parte la fazione, per così dire, "escatologica" (*rigorista*) o, comunque, più oltranzista e dall'altra una, invece, più "moderata" (definita anche *lassista*), maggiormente sensibile alla necessità di creare e adottare delle strutture sia di governo che dottrinali più stabili per la nascente Chiesa.

Ben presto la seconda linea "politica" (quella dei *lassisti*) cominciò a prendere il sopravvento sulla prima che, invece, iniziò ad essere considerata un pericoloso elemento di instabilità tanto per il consolidamento delle gerarchie ecclesiastiche cristiane dopo le grandi persecuzioni del III secolo, quanto per l'ordine politico-sociale dell'inizio del IV secolo, uscito, solo dopo il 324 d.C., dalla guerra civile scoppiata tra gli eredi di Diocleziano e che vide come unico imperatore proprio Costantino, vincitore di Licinio. Non a caso, da questo momento, le tendenze più intransigenti della cristianità continuarono tranquillamente ad essere perseguitate dalle autorità imperiali così come era stato fatto nel III secolo, ma con la differenza fondamentale che il potere politico non colpiva più indistintamente nella "massa" dei cristiani, ma solo tra quelli "fuorviati" rispetto ai dogmi che via via la Chiesa si imponeva. Nicea, a proposito di ciò, fu il primo passo in questo senso. E, per concludere, è solo dal 325 in poi che si parla esplicitamente di *eresie* che si oppongono alle verità dogmatizzate come tali dalla Chiesa.

Il III secolo della storia imperiale romana, quindi, fu caratterizzato da persecuzioni formidabili ai danni dei cristiani, come all'epoca dell'imperatore Decio e, soprattutto, nel periodo della Tetrarchia diocleziana nei territori tanto dell'imperatore giovio (Diocleziano, appunto) quanto del cesare Galerio. Il nuovo potere dispotico degli imperatori della fine del III secolo ("illirici", soprattutto) si basava e si fondava sulla volontà di Dio. Seguendo questa linea di principio, era iniziata la Grande Persecuzione avviata a partire dal 303 dall'augusto giovio Diocleziano e dal suo Cesare Galerio nei Balcani. Allo stesso modo erano state coinvolte l'Italia e l'Africa Occidentale governate dall'augusto *erculeo* Massimiano. In Gallia e in Britannia, invece, il cesare Costanzo Cloro, padre di Costantino, fu molto meno inflessibile a differenza dei suoi colleghi, applicando solo in minima parte le disposizioni di Diocleziano e riducendo gli atti di violenza praticamente ad un nulla di fatto.

Con l'abdicazione di Diocleziano e Massimiano nel 305 e con la morte di Costanzo Cloro nel 306, in Occidente dilagarono le guerre civili tra i vari pretendenti al trono che, dopo il 312 e la vittoria contro Massenzio a Ponte Milvio, videro Costantino come unico imperatore. Dopo il 311, in Oriente, con la morte di Galerio e lo scoppio di una nuova guerra civile tra il legittimo successore Licinio (appoggiato da Costantino) e Massimino Daia, si arrivò ad una definitiva pacificazione e alla cessazione delle persecuzioni dei cristiani solo nel 324, quando il primo venne sconfitto proprio da Costantino.

Con quest'ultimo, successivamente alla sua più o meno politica conversione al Cristianesimo, il "Dio" della fine del III secolo, quello del potere dispotico tetrarchico, si allontanò sempre di più dal Sol Invictus, da Mitra e dagli dei tradizionali, per avvicinarsi, invece, all'unico dio dei cristiani. Costantino ebbe il merito indiscutibile di aver delineato, in senso cristiano, come detto, quella fondamentale alleanza tra *sacerdotium* e *imperium* in cui l'imperatore cominciò ad esercitare un'autorità assoluta sulla vita della Chiesa proprio per il principio che, nella tradizione romana, la religione dei sudditi faceva parte dello *ius publicum*. Fu in base a questa consuetudine che, nella seconda metà del III secolo, gli imperatori perseguirono i cristiani e, in un ribaltamento dei ruoli, fu seguendo questa ideologia che Costantino non solo convocò, ma anche presenziò il Concilio del 325. Niente era cambiato nelle prerogative del Signore del Mondo. Il fatto di dover intervenire, per la salvaguardia, soprattutto, dell'ordine pubblico nell'Impero (e di quello teocratico, strettamente connesso), era una prerogativa assolutamente normale e, anzi, richiesta ad un qualsiasi imperatore che avesse voluto onorare la tradizione di Roma. In tal modo Costantino si legittimava protettore della Chiesa e della vera Fede in quanto eletto da Dio a sua immagine e, perciò, signore indiscutibile e unico della Terra che amministrava come un imperfetto e pallido riflesso dell'ordine celeste. Le materie religiose per lui, inoltre, come ebbe modo di comunicare agli stessi Ario e all'arcivescovo di Alessandria Alessandro, erano aspetti minori e, tutto sommato, insignificanti.

Chiarita la premessa politica indispensabile per definire il ruolo dell'imperatore Costantino nel Concilio di Nicea, è opportuno, però, spostarsi verso il vero *focus* del tema proposto.

Gli "accusati" di Nicea, infatti, tra i lavori del concilio stesso e nei famosi XX canoni che ne furono, assieme al Credo (o *Simbolo*), il prodotto definitivo, non furono solo gli ariani. Ed arriviamo così al tema della questione.

Se, infatti, avessimo scorso le deliberazioni dei santi padri subito dopo la fine dei lavori conciliari nell'estate nicena del 325, avremmo trovato, e con poca sorpresa per l'epoca, il Canone VIII intitolato *Dei cosiddetti catarì*. In un qualsiasi luogo di fede cristiano del tempo, infatti, (sempre se si fosse stati d'accordo con quanto deliberato nel Concilio) si sarebbe riportato ai fedeli raccolti quanto segue:

"Quanto a quelli che si definiscono catarì, cioè puri, qualora si accostino alla chiesa cattolica e apostolica, questo santo e grande concilio stabilisce che, ricevuta l'imposizione delle mani, rimangano senz'altro nel clero. E' necessario però, prima di ogni altra cosa, che essi dichiarino apertamente, per iscritto, di accettare e seguire gli insegnamenti della chiesa cattolica, che cioè essi comunicheranno con chi si è sposato per la seconda volta e con chi è venuto meno durante la persecuzione, per i quali sono stabiliti il tempo e le circostanze della penitenza, così da seguire in ogni cosa le decisioni della chiesa cattolica e apostolica. Quando, sia nei villaggi che nelle città, non si trovino che ecclesiastici di questo gruppo essi rimangano nello stesso stato. Se però qualcuno di essi si avvicina alla chiesa cattolica dove già vi è un vescovo o un presbitero, è chiaro che il vescovo della chiesa avrà dignità di vescovo e colui che presso i catarì è chiamato vescovo, avrà dignità di

presbitero, a meno che piaccia al vescovo che quegli possa dividere con lui la stessa dignità. Se poi questa soluzione non fosse per lui soddisfacente, gli procurerà un posto o di corepiscopo o di presbitero, perché appaia che egli fa parte veramente del clero e che non vi sono due vescovi nella stessa città."

Ma chi fossero realmente questi *càtari* e in che modo rientrassero nelle deliberazioni dei padri conciliari del 325 lo si può comprendere solo considerando due ulteriori aspetti: da una parte la carica politica data dall'imperatore Costantino al concilio da lui stesso indetto e da lui costantemente presieduto, controllato e "motivato" e che è stata precedentemente considerata.

Dall'altra parte possiamo ritrovare le radici dei destinatari specifici di questo canone rileggendo un passo dello stesso: "*essi comunicheranno con chi si è sposato per la seconda volta e con chi è venuto meno durante la persecuzione, per i quali sono stabiliti il tempo e le circostanze della penitenza, così da seguire in ogni cosa le decisioni della chiesa cattolica e apostolica*".

Si capisce fin da subito che coloro che sono ammoniti in queste righe non sono specificatamente "eretici" né, tanto meno, vengono accusati in materia di fede e dottrina ma, sembrerebbe, vengono richiamati per alcuni aspetti riguardanti il loro approcciarsi a "*chi si è sposato per la seconda volta*" e a "*chi è venuto meno durante la persecuzione*". In più, alla luce di quanto detto all'inizio di questo scritto, questi *càtari* rientravano proprio tra quei gruppi più oltranzisti tra i fedeli cristiani e, per questo motivo, seppur non dichiarati eretici (ma considerati tali in più occasioni tra il III e il IV secolo), ma solo scismatici, riceverono lo stesso atteggiamento di persecuzione che, tra IV e V secolo, colpì anche i donatisti, gnostici e manichei.

Questi *puri* o *càtari* erano proprio i novaziani e cioè una comunione di fede cristiana deviata a partire dalla metà del III secolo da quella "ortodossa" e che, al tempo di Costantino, risultava molto forte nelle aree rurali della Frigia, Paflagonia e Bitinia ma che contava numerosissimi adepti anche in città metropolitiche come Costantinopoli, Nicomedia e, per l'appunto, anche Nicea. Loro comunità erano presenti anche ad Alessandria d'Egitto, in Africa (in associazione alla setta dei donatisti) e addirittura in Spagna (dove si "contendevano" le tesi più oltranziste con i priscilliani). In propaggini decisamente più nord-orientali rispetto alla città di Costantino, detenevano anche una sede vescovile in Scizia.

Rispetto, inoltre, alla persecuzione ai danni degli ariani, i novazianisti erano assolutamente dalla parte degli *ortodossi* niceni per cui, all'inizio del IV secolo e, quindi, contestualmente al biennio 323-325, era difficile distinguerli da un punto di vista dottrinale e dogmatico dai cosiddetti *lassisti*. La Chiesa del IV secolo, considerando il caso del suo rapporto-scontro con i novazianisti, ad esempio, appariva come una delle tante comunioni religiose che animavano, anche violentemente, la congerie dei cristiani, senza possedere, perciò, un carattere troppo distinguibile. I novaziani e i marcioniti, ad esempio, da un punto di vista dottrinale, dogmatico ed istituzionale, erano praticamente identici agli *ortodossi*.

Nel IV secolo, quindi, così come nel periodo preniceno, erano poche le regioni dell'impero in cui non convivessero più credenze e comunioni legate al Cristo. E così, come abbiamo già visto, nella penisola Iberica erano i priscilliani ad avere un ruolo di primo piano nel contrapporsi ai cosiddetti *ortodossi*; in Italia e a Roma erano particolarmente forti i marcioniti. La Frigia era anche il cuore dei movimenti dei messaliani e montanisti. In tutto l'impero dilagavano i manichei e le numerose dottrine dualistiche che da essi si generavano. La situazione era tale che, nel corso del IV secolo, Roma era sicuramente il

luogo in cui risiedeva il successore di San Pietro, ma era anche la sede di un vescovo novaziano, di uno donatista e di uno luciferano. I novaziani, come si può capire, erano solo una delle tante comunioni così come quella *ortodossa*. Ovviamente tutte queste diverse confessioni avevano propri vescovi, i loro preti e diaconi, i loro lettori ed accoliti, i loro celebranti e i loro altari, i loro inni e litanie. Conseguentemente erano in possesso anche di luoghi di culto, di cimiteri, di proprietà terriere e, ma solo in alcuni casi, soprattutto in contesti urbani, anche di proprie scuole con relativi insegnanti.

Si può capire, quindi, soprattutto nel periodo preniceno, di fronte a questa vasta e caotica congerie di confessioni, quanto potesse essere ardua la *scelta* di un fedele desideroso di avvicinarsi a Cristo.

Alla luce di quanto si sarebbe potuto leggere nella calura dell'altopiano anatolico tra le mura di Nicea si colpivano ed ammonivano tutti coloro che, rifacendosi alle persecuzioni tra il 303 e il 324 e seguendo la linea di principio che nel III secolo, all'epoca cioè di Novaziano, aveva portato allo scisma all'interno della Cristianità, mal accettavano un rientro così semplicistico (*tout court*) di coloro che, di fronte ai carnefici, avevano sacrificato agli dei e avevano abbandonato la fede nel Cristo. Ma tale rancore nei confronti degli "apostati" che origine aveva?

Il III secolo, come abbiamo già accennato, (soprattutto a cavallo tra la prima e la seconda metà) era stato per i cristiani un periodo di profonda sofferenza nelle terre dell'Impero. Di questa fase di sangue per le sorti della cristianità, erano state vittime illustri personalità come Tascio Cecilio Cipriano (San Cipriano) vescovo di Cartagine e martire nel 258 (all'epoca dell'imperatore Valeriano) e che è di fondamentale importanza nel capire chi effettivamente fossero questi *càtari* per i quali a Nicea, aldilà dell'ammonimento contenuto nel Canone VIII del concilio niceno, non fu presa nessuna ulteriore misura di condanna.

Tra il 249 e il 251, durante il principato dell'imperatore Decio, si erano scatenate sanguinose repressioni ai danni dei cristiani e, aldilà degli esempi illustri di martirio, furono moltissimi i fedeli in Cristo che, o a seguito di torture atroci o per paura di subirle, rinunciarono alla loro fede, divenendo, nelle definizioni successive, *apostati*, *libellatici* (coloro, cioè, che avevano acquistato i *libelli*, i certificati che provavano di aver sacrificato agli dei) o *lapsi*, termine latino con cui si chiamarono, già allora, tutti quei cristiani che avevano rinnegato la loro fede. E fu proprio in base alla diversa posizione circa l'atteggiamento da tenersi nei confronti dei *lapsi* che il presbitero e teologo romano Novaziano (ca. 220 - 258 d.C.) e i suoi seguaci portarono a provocare uno scisma rispetto alle tendenze più moderate all'interno della Cristianità del III secolo. Nel 250 d.C., infatti, patì il martirio papa Fabiano e, data la contingenza storica delle persecuzioni deciane, non fu possibile, se non dopo un anno, rieleggere un nuovo papa. Novaziano fece la sua comparsa proprio in questa congiuntura essendo stato scelto tra i presbiteri a cui fu affidata la guida della Chiesa nel momento più buio.

Nei decenni successivi a questi eventi "romani", i protagonisti dello scontro nella questione dei lapsi, furono conosciuti dai fedeli, immaginiamoci in omelie e discorsi in pubblico, soprattutto attraverso le epistole di San Cipriano di Cartagine che, anche nelle città orientali come Nicea, Nicomedia e Costantinopoli, rimase sempre una delle principali voci dell'ortodossia tra il III e il IV secolo. Il profilo che Novaziano aveva assunto nel corso del tempo e, quindi, anche nel IV secolo, in realtà molto negativo, e che era il modo in cui la comunione dell'*ortodossia* lo conosceva, derivava proprio dal contenuto di queste epistole e anche dalla testimonianze di altri autori precedenti (papa Cornelio,

contemporaneo e oppositore di Novaziano) e successivi, come San Paciano nello scambio epistolare intrattenuto agli inizi del IV secolo con il vescovo novazianista Sinfroniano. Per capire in che modo, all'epoca di Costantino, gli *ortodossi*, anche quelli più istruiti come San Paciano, considerassero i novaziani, è utile scorrere alcune sentenze del suddetto scambio epistolare. Gli scismatici sono appellati come *piccola e insolente genia*, oppure gli ricorda come *questi bubboni pestiferi dei novaziani*.

Novaziano, nonostante le molte accuse che circolavano sul suo conto a partire già dall'epoca a lui contemporanea (tra il 250 e il 251), è dal marzo 251, e cioè dalla morte dell'imperatore Decio, che, assieme ai suoi seguaci, fa la sua prima "apparizione" nell'ambito della disputa dottrinale cristiana distinguendosi, fin da subito, come un finissimo oratore e teologo.

Con il diminuire delle persecuzioni (dopo la morte di Decio in battaglia contro i Goti, sul Danubio), infatti, si decise di eleggere un nuovo papa. I pretendenti erano sostanzialmente due: da una parte il partito "moderato" che aveva come punto di riferimento il già ricordato Tascio Cecilio Cipriano vescovo di Cartagine; dall'altra vi erano i più oltranzisti che, non accettando il clima di generale riconciliazione nei confronti degli apostati del 249-250 a cui si protendeva anche su esortazione del vescovo di Cartagine (il quale, d'accordo con la maggioranza del clero romano riteneva che la questione andasse trattata con moderazione), si coagularono proprio attorno a Novaziano (che era appoggiato e sostenuto a sua volta da almeno cinque presbiteri romani e da un numero considerevole di confessori della fede laici). Quest'ultimo, già all'inizio del 251 aveva scritto alcune lettere proprio al santo vescovo africano sul problema dei *lapsi*, soprattutto in seguito alla decisione del popolo di Cartagine di riammetterli tutti senza nemmeno un periodo di penitenza (che comportava, stando ai moderati, delle inutili crudeltà nei confronti di persone che avevano già patito abbastanza, sia fisicamente, sia spiritualmente). Tra il clero romano, quindi, il rientro in comunione dei *lapsi*, era una eventualità non solo ammissibile ma anche, per molti versi, necessaria. Non possiamo non considerare, infatti, aldilà di una giusta e giustificata buona fede nei molti fedeli del tempo, che il fatto stesso che la questione dei *lapsi* fosse al centro di un così acceso dibattito dottrinale significava che questi costituissero se non addirittura la maggioranza dei cristiani in molte regioni dell'Impero, per lo meno un gran numero di persone.

Fatto sta che nel marzo del 251 il clero romano e 16 vescovi convenuti appositamente a Roma si pronunciarono per l'elezione papale dell'aristocratico Cornelio. Ma Novaziano, probabilmente sentitosi escluso dalla vicenda dell'elezione, in aperto contrasto con il partito dei "moderati" e ritenendo di dover salvaguardare la Chiesa dal reinserimento dei *lapsi*, fece chiamare altri vescovi e si fece proclamare (in modo più o meno spontaneo) papa. Ovviamente vale anche la motivazione addotta dai suoi avversari per i quali il presbitero Novaziano era un soggetto di dubbia moralità, che si era approfittato dello sbandamento momentaneo della cristianità per attirare a sé il numero più ampio possibile di seguaci e imporre la sua elezione al pontificato. Era la primavera del 251 e Novaziano era il secondo antipapa della storia della Cristianità.

Si scatenò immediatamente una lotta per la legittimazione che, ovviamente, ebbe eco in tutto l'impero, raggruppando attorno ai due papi, ancora una volta, le tendenze moderate e quelle più oltranziste. L'appoggio dato a papa Cornelio tanto da Cipriano di Cartagine (e con lui tutto il clero africano), tanto dal vescovo Dionisio (poi santo) di Alessandria (il quale, per la verità, aveva tentato una prima riconciliazione con il presbitero scismatico),

gli garantirono fin da subito un forte consolidamento della sua posizione. Ma allo stesso tempo le file di Novaziano si ingrossarono di tutti quei fermenti più estremisti, puristi ed escatologici che animavano le numerose tendenze dottrinali dei primordi della cristianità. Numerosi furono, quindi, coloro che si recarono presso tutte le principali comunità cristiane del tempo, e non solo, a far sì che l'elezione di Novaziano fosse da considerarsi non solo legittima, ma anche non "deviata" da un eccessivo lassismo riconosciuto ai moderati. Si venne, così, a creare una sorta di Chiesa parallela novaziana, con propri vescovi, chiese e cimiteri. In città più o meno importanti vi si poteva trovare tanto un vescovo "moderato" quanto uno dei novaziani.

Alla fine del 251 Novaziano fu scomunicato da papa Cornelio e, sempre tra il 252 e il 258, nell'infuriare dello scisma e nella disputa che coinvolgeva, attraverso una fitta corrispondenza, Novaziano e Cipriano di Cartagine, venne a delinearci sempre di più non solo il motivo base dello scisma, e cioè la doppia elezione al soglio di Pietro, ma anche una vera e propria "dottrina" novazianista. Anche se prima di Nicea, per correttezza formale, non è possibile parlare di eresie perché, come già accennato, non si era ancora definita una vera e propria coscienza dogmatica cattolica, è indubbio che da parte dei "moderati", identificati attorno alla figura carismatica di Cipriano, Novaziano e i suoi seguaci venissero considerati alla stregua di apostati e deviati.

L'elemento che contraddistingueva la dottrina di Novaziano era l'imperdonabilità del peccato di idolatria e che la Chiesa non aveva nessun diritto di riammettere coloro che si erano macchiati di un così grave "delitto". Solo a Dio spettava il perdono finale. I *lapsi* potevano sì pentirsi, ma questo non gli garantiva il reintegro nella comunità dei fedeli né, tanto meno, la partecipazione attiva alla vita della Chiesa. Questa tesi, in realtà, era accettata anche da molti padri "ortodossi" riunitisi a Nicea, soprattutto in riferimento a numerosi precetti (i primordi del diritto canonico) che tra il III e il IV secolo erano stati elaborati da insigni pensatori cristiani, come Tertulliano, e che, per alcuni peccati, prevedevano la scomunica fino in punto di morte mentre, per i casi più gravi, la Comunione veniva addirittura negata.

Ma allora in cosa, la dottrina di Novaziano, aldilà del grave delitto da parte di quest'ultimo di essersi opposto al "Chiesa ufficiale", si discostava così tanto da questa da essere trattata al pari di un'eresia? Ancora una volta, probabilmente, possiamo trovare la risposta nella struttura della Chiesa stessa. Quest'ultima, infatti, a livello sociale si era già notevolmente affermata, nel corso del II/III secolo d.C., con numerosi "adepti" non più solo tra le file più umili e basse della società, non più semplicemente tra le comunità ebraiche dell'impero ma anche, e soprattutto, tra gli esponenti di aristocrazie di varia origine che, ovviamente, praticavano sia la cultura ai più massimi livelli sia il potere. Lo stesso papa Cornelio, del resto, apparteneva alla élite di Roma. Allo stesso tempo la Chiesa aveva scelto il modello imperiale per darsi una struttura e un'organizzazione che fosse il più possibile stabile ed uniforme. Un apparato che, ovviamente, in un periodo in cui lo Stato ufficiale non era un alleato, era vitale mantenere e sostenere, prima di tutto, con il far sì che l'autorità delle gerarchie ecclesiastiche fosse salda e riconosciuta. Il perdono, e la concessione dello stesso, nel quadro della cura delle anime, aveva un enorme significato simbolico per i fedeli nel Cristo. Ma era proprio quest'ultimo aspetto che la dottrina di Novaziano andava a colpire e cioè la negazione che l'autorità della Chiesa potesse accordare l'assoluzione con il rifiuto dell'interrogazione battesimale stessa che già allora

recitava: "Credi nella remissione di peccati e nella vita eterna, attraverso la Santa Chiesa?". Era proprio questa l'"eresia".

Nel 258, durante le nuove e spietate persecuzioni dell'imperatore Valeriano, Cipriano di Cartagine subì il martirio. Nello stesso anno morì anche Novaziano, probabilmente a causa delle stesse violenze. Dopo la morte del loro capo spirituale, ovviamente, i novazianisti furono oggetto di una violenta campagna "diffamatoria" da parte dei "moderati", il tutto, come già ricordato, nell'imperversare delle persecuzioni e durante le frequenti "vacanze" del seggio pontificale nel corso della seconda metà del III secolo.

Tra queste tesi infamanti che, sicuramente, gettavano i fedeli (novaziani e non) in un profondo dubbio rispetto alla figura di Novaziano, c'è quella di papa Cornelio, nemico per eccellenza dello scismatico. In una sua lettera si dice che Novaziano, ancora catecumeno (non battezzato, ma durante la catechesi), fosse stato posseduto dal demonio per un lungo lasso di tempo. Gli venne fatto un esorcismo con il quale venne liberato dal male, ma si ammalò poco dopo così gravemente che fu ritenuto prossimo alla morte. Venne battezzato, perciò, in tutta fretta. Ma si riprese e guarì. Nonostante ciò non gli furono somministrati i successivi sacramenti della comunione e della cresima. Questa notizia attribuita a papa Cornelio, ovviamente, tendeva a non considerare valida l'elezione al soglio pontificio di Novaziano in quanto, non avendo quest'ultimo ricevuto tutti i sacramenti, non poteva certamente accogliere lo Spirito Santo, elemento necessario all'elezione papale. Si capisce, quindi, come e quanto, probabilmente, nell'elaborazione di questa notizia, contribuirono le contingenze storiche all'interno della Cristianità nel corso dei contrasti tra Cornelio e Novaziano. Allo stesso tempo, una seconda accusa che si faceva al presbitero scismatico, era quella che, chi aveva ricevuto il battesimo solo in punto di morte, non poteva essere ammesso fra il clero. Anche in questo caso, ovviamente, obiettivo base della notizia era quello di screditare la sua "contro-elezione" al soglio di Pietro.

Dopo la morte della loro guida, i seguaci di Novaziano identificarono sé stessi con il già ricordato termine *katharoi* (o Puri) e, del resto, all'interno del canone VIII delle deliberazioni nicene gli stessi padri si riferirono a loro con questa dicitura: [...] *quanto a quelli che si definiscono càtari, cioè puri* [...].

Probabilmente, aldilà delle contese interne alla Chiesa, era proprio in questo modo che i novazianisti erano conosciuti e, in più di un caso, nonostante la lontananza delle province orientali, l'essere "puro", significava dar voce alle molte tendenze religiose, ascetiche e sociali che in questi territori si localizzavano. Va detto, cioè, che molto spesso l'emergere delle cosiddette "devianze" e tendenze scismatiche rispetto agli *ortodossi*, era il risultato della sinergia tra circostanze etniche, teologiche e contesti storici ben precisi. Riguardo all'epoca dello scisma di Novaziano, probabilmente, aldilà della determinazione personale e della preparazione teologica eccellente del presbitero, erano state di fondamentale importanza, per il formarsi della frattura interna alla Chiesa, le circostanze storiche relative al diverso modo di rapportarsi nei confronti dei *lapsi* e atteggiamenti rancorosi di coloro che, di fronte ai carnefici, non solo avevano affrontato il supplizio, ma avevano anche accettato la morte come testimonianza più suprema della propria fede.

Contestualmente al 325 nonostante fossero passati più di 60 anni dalla morte di Novaziano, Cipriano e Cornelio, la loro dottrina era ancora da considerarsi eresia oppure semplice tendenza scismatica? Inoltre, in che misura e in che modo erano distinguibili i novazianisti a livello sociale?

Aldilà di come quest'ultimi tendessero ad auto-identificarsi, è certo il modo con cui (prima e dopo Nicea) chiamassero la Chiesa Cattolica. Il primo termine, *Apostaticum*, ovviamente, la dice lunga su quanto ancora fosse sentita la questione dei *lapsi*, per cui, per i novaziani, dopo la loro reintegrazione nell'alveo della Chiesa, questa, nel suo insieme, fosse diventata *apostata* e avesse tradito la fede nel Cristo. Altro termine dispregiativo (in riferimento alla passione di Gesù) fu sicuramente quello di *Synedrium* oppure, in probabile collegamento con la romanità e non universalità della sede papale, quello di *Capitolinum*. La loro diffusione, a partire dalla seconda metà del III secolo, come già accennato in precedenza, era stata rapida e capillare soprattutto nelle regioni orientali dell'Impero e, in molti contesti, costituirono anche una componente rilevante nelle comunità cristiane. Questi rapporti di forze all'interno della comunità cristiana dovevano essere ancora ben validi se considerate alla luce di quanto riportato nei versi del Canone VIII di Nicea: *quando, sia nei villaggi che nelle città, non si trovino che ecclesiastici di questo gruppo essi rimangano nello stesso stato*. Da ciò si comprende che, in contesti sia urbani che rurali (soprattutto tra Frigia, Paflagonia e Bitinia), nel primo quarto del IV secolo, poteva esserci un clero composto anche totalmente ed esclusivamente da novaziani.

Riguardo al primo suddetto quesito e cioè se il novazianismo fosse considerato o meno un'eresia nell'ambito del Concilio, va detto che l'imperatore Costantino invitò il vescovo costantinopolitano dei novaziani a Nicea il quale, in seguito alle deliberazioni del giugno del 325, aderì al credo niceno e al principio, fondamentale nella lotta all'arianesimo, dell'*homooùsios* (o *consustanzialità*, Cristo era identico, nella sostanza, a Dio). In tal modo si sconfessava il dogma ariano per cui Cristo, il Figlio, avrebbe avuto una natura umana mentre Dio, il Padre, una natura divina. L'imperatore Costantino, quindi, per lo meno inizialmente (nel 325), non li perseguì e non decretò alcuna chiusura delle loro chiese e dei loro cimiteri. I loro vescovi, inoltre, per tutto il IV secolo, si conformarono sempre ed accettarono costantemente le disposizioni in materia di organizzazione e fede all'interno della Chiesa, ponendosi ai margini solo per la questione relativa al Perdono. Non a caso fu da loro accolta positivamente anche la via del distacco dalla società e dell'asceti da parte dei fedeli che, in Oriente (e soprattutto in Egitto) a partire dalla fine del III secolo e in Occidente dalla fine del IV secolo, si tradusse nella formazione delle prime comunità ed esperienze monastiche (prima eremitiche e poi cenobitiche).

Per rispondere alla seconda questione, invece, si deve riferire che tra i *katharoi* molte delle posizioni che avevano preso campo all'epoca di Novaziano si radicalizzarono e si adattarono, per così dire, "ai tempi" per cui, durante il principato di Costantino, i novazianisti rifiutavano l'assoluzione non più semplicemente ai *lapsi*, ma anche ad altri peccatori mortali, come gli assassini, gli adulteri e i fornicatori. In molti casi, inoltre, si negava la comunione anche ai convertiti da altre religioni. Infine, e da qui il riferimento al Canone VIII dei padri niceni, molti dei novazianisti vietavano a vedovi e vedove di sposarsi una seconda volta, condannando un'eventuale nuova unione alla stregua dell'adulterio. Ancora dal Canone VIII: *essi comunicheranno con chi si è sposato per la seconda volta*. Le posizioni più intransigenti, enfatiche e conservatrici (soprattutto riguardo alla questione del matrimonio) appartenevano sicuramente proprio ai contesti contadini ed agrari.

I novaziani, quindi, si distinguevano nettamente a livello sociale tra coloro che abitavano le campagne e quelli che, invece, anche ad elevati livelli politici, dimoravano nelle città.

Abbiamo già detto come, nel IV secolo, il cuore pulsante dei novaziani fossero gli ambiti rurali dell'Asia Minore e cioè in Paflagonia, Frigia e Bitinia, là dove, per primi, si erano anche diffusi e affermati. Per i contemporanei erano stati proprio i caratteri retti e rigorosi di queste popolazioni a far sì che una dottrina così rigorista fosse fin da subito accettata e difesa così tenacemente. Successivamente alla morte di Costantino, infatti, a testimonianza anche della sottilissima differenziazione che intercorreva tra i novazianisti e gli *ortodossi*, nel 359, all'epoca dell'imperatore Costanzo II, ariano, i primi furono perseguitati al pari dei secondi. In Paflagonia, addirittura, i contadini novazianisti attaccarono ed uccisero un contingente militare dell'imperatore. Oltre che nella Scizia, erano ancora forti anche in Lidia, nell'Ellesponto e in tutte le città patriarcali con l'eccezione di Antiochia di Siria. Va detto, inoltre, che i novaziani erano influenti e attestati anche presso gli ambienti di corte e rimasero un gruppo importante e fondamentale all'interno della comunità cristiana per lo meno fino alla prima metà del V secolo.

Subito dopo la conclusione del Concilio, come abbiamo già osservato e come poterono constatare i fedeli di Cristo di tutto l'impero, i novaziani non furono aspramente colpiti da nessun provvedimento di carattere giuridico e coercitivo. Le cose cambiarono però nel corso dell'anno 326, allorché, con la promulgazione di una legge imperiale del 1 settembre, anch'essi furono condannati al pari di tutte le eresie che erano state individuate, come gli ariani, durante il Concilio. Ma già il 25 settembre dello stesso anno, la condanna veniva ritirata e i novaziani riabilitati. Nel giro di appena tre settimane, un provvedimento imperiale era stato depennato e, tra tutti gli altri eretici, solo i novaziani erano stati graziati. Questo fa pensare, come già accennato prima, che i novaziani non fossero forti solo nei contesti rurali, ovviamente più marginali anche politicamente, ma soprattutto negli ambienti di corte dove una sorta di *lobby* era riuscita a far cambiare idea all'imperatore Costantino stesso.

A seguito di questa premessa scopriamo che molti appartenenti alla confessione scismatica erano protagonisti di splendide carriere sia ecclesiastiche (i vescovi) che nell'ambito dell'amministrazione pubblica e appartenenti tanto alla élite di Roma, quanto a quella di Alessandria e, successivamente, anche di Costantinopoli, la Nuova Roma. Tutti questi personaggi dovevano essere, inoltre, immensamente ricchi.

Dopo il Concilio, emerse una nuova problematica interna ai novaziani in merito alla datazione della Santa Pasqua. Nei tre secoli precedenti erano esistiti diversi usi locali sulla data da seguire, tutti comunque legati al calcolo della Pasqua ebraica. In particolare alcune chiese dell'Asia seguivano la tradizione di celebrare la pasqua nello stesso giorno degli ebrei, senza tenere conto della domenica, e furono pertanto detti quartodecimani. Ciò diede luogo a una disputa, detta Pasqua quartodecimana, fra la chiesa di Roma e le chiese asiatiche. La regola stabilita dopo il Concilio di Nicea, invece, fu quella per cui la Pasqua sarebbe caduta sempre la domenica successiva alla prima luna piena dopo l'equinozio di primavera (21 marzo). Di conseguenza essa sarebbe stata sempre compresa nel periodo dal 22 marzo al 25 aprile.

Rispetto a queste problematiche, anche i novaziani andarono incontro ad uno scisma interno. Abbiamo già visto come, a proposito dei rapporti con gli *ortodossi* il vescovo novaziano di Costantinopoli riconoscesse la suprema autorità del Concilio. Ma questo riguardava solo ed esclusivamente il clero elitario di quella che sarebbe divenuta (ufficialmente dopo l'11 maggio del 330) la Nuova Roma. Anche riguardo alla Pasqua accadde lo stesso fenomeno. I ceti rurali, quelli più intransigenti e tradizionalisti, si

allinearono alle altre correnti orientali e continuarono a rispettare la tradizione prenicena. I fedeli delle città e quelli delle élites si allinearono, invece, anche per ragioni ovviamente politiche, ai dettami del Concilio. Considerando questa dicotomia, si capisce anche perché, dopo il 330 d.C., con la fondazione ufficiale di Costantinopoli, il divario tra le due anime suddette dei novaziani crebbe fino a livelli di vera e propria intolleranza religiosa. La popolazione di Costantinopoli cominciò a crescere fin dai primi anni della sua fondazione in ragione di due fattori: le numerose largizioni dell'imperatore sotto forma di donativi in terre tratte dal demanio imperiale nelle province Asiana e Pontica e le pubbliche distribuzioni di grano ai cittadini. Tra le élites e la gente comune della nuova capitale, per lo meno inizialmente, la stragrande maggioranza doveva appartenere alla *civitas* romana e alle province occidentali. In questo senso, quindi, è da spiegarsi il perché la componente novaziana della città fosse allineata a precetti religiosi di influenza nicena che, a loro volta, rispondevano, come nel caso della Pasqua, più a filosofie occidentali che orientali.

In conseguenza della situazione suddetta e cioè a cavallo tra la prima e la seconda metà del IV secolo fino alla prima metà del V secolo, la situazione interna alla Chiesa novaziana dovette conoscere una vera e propria crisi finché i più oltranzisti, che potremmo definire anche *rurali* o *filo-orientali* (per le questioni di fede), proclamarono la propria diversità rispetto agli *urbani* o *filo-niceni* con il Concilio novazianista di Pazus (seconda metà del IV secolo). Da parte dei secondi si cercò subito una riconciliazione con un nuovo concilio, quello di Sangarus (contemporaneo al primo), ma con esiti deludenti anche per il rafforzamento dei più rigoristi a Costantinopoli in seguito, soprattutto, alla massiccia immigrazione di numerosi asiatici provenienti dalla Paflagonia e dalla Frigia (disprezzati e trattati come *menti semplici* da parte dei ricchi, colti e potenti novaziani della capitale). I favoriti del "popolino" di Costantinopoli, comunque, continuarono ad andare soprattutto verso gli ariani che, nella seconda metà del IV secolo, potevano contare su più di 100 chiese cittadine. I più rigoristi presero il nome di sebastiani, dal nome del presbitero costantinopolitano Sabbatius attorno a cui si coagularono questi ultimi e che continuarono a celebrare la Pasqua diversamente rispetto alla Chiesa Novaziana. Nella prima metà del V secolo i sebastiani avevano una loro chiesa distinta dalle tre attestate per i *filo-niceni*.

Tra l'imperatore Costantino e Teodosio II, e cioè in un arco temporale compreso tra la prima metà del IV secolo e la prima di quello successivo, si succedettero diversi vescovi novaziani a Costantinopoli.

Il primo vescovo novaziano certo fu Agelius, che visse all'epoca dell'imperatore Costanzo II e che dovette subire le persecuzioni dell'imperatore ariano.

All'epoca dell'imperatore Giuliano l'Apostata (361-363), fu vescovo della Nuova Roma il colto Sisinnus il quale, educato dal filosofo Massimo, era stato compagno di studi proprio dell'imperatore. Sappiamo di lui che era estremamente avverso a qualsiasi forma di ricchezza e sontuosità, che indossava solo abiti bianchi e che si faceva il bagno due volte al giorno, rispondendo ad un rito di purificazione quotidiano. In conseguenza anche di questa antica amicizia e vicinanza e a testimonianza di quanto forti fossero ancora i novaziani, soprattutto negli ambienti di corte, accadde che il potere imperiale, contrapposto a quello della Chiesa cristiana, ma non reo di nessuna nuova persecuzione, iniziasse a favorire tutte le fazioni cristiane che si opponevano *all'ortodossia*. L'imperatore Giuliano, colto e conscio della natura della fede cristiana, sapeva molto bene dei molti dubbi e deviazioni di cui soffriva ancora la fede nel Cristo. Ed è proprio su questa strada che si incamminò, non incentivando una persecuzione sistematica, ma puntando il dito

contro l'*ortodossia* e favorendo le altre correnti, affinché le lacerazioni nella Chiesa si intensificassero e si unissero alla opposizione statale. Per questo motivo l'imperatore non prese posizione, lasciò che i fedeli e i vescovi si affrontassero liberamente tra di loro e sperò, anzi, che le rivalità interne alla Chiesa le facessero perdere prestigio agli occhi dei sudditi dell'impero. Per questo motivo, nel 361, quando morì Costanzo II, l'imperatore Giuliano protesse apertamente i Novaziani.

Con l'imperatore Valente, ariano, quest'ultimi furono nuovamente perseguitati, anche se il vescovo novaziano di Costantinopoli, Marciano I, a testimonianza dell'alto livello culturale delle élites della capitale, fu il precettore di grammatica delle sue figlie.

In epoca teodosiana, alla fine del IV secolo, fu vescovo Chrysanthus che, prima di divenire vescovo, aveva ricoperto diversi incarichi nell'amministrazione imperiale tra cui quello di *Eparco* di Costantinopoli.

Entrando nel V secolo si sa dell'esistenza di due vescovi: Paolo, all'epoca di Arcadio e Onorio, e Marciano II, contemporaneo a Teodosio II.

Con l'imperatore Onorio, nel 412, in accordo con papa Innocenzo I, i novaziani d'Occidente furono compresi in una legge contro gli eretici e furono loro confiscate chiese, cimiteri e proprietà in tutto l'impero. Nel corso del V secolo, quindi, le comunità novaziane dovettero essere forti soprattutto nella porzione orientale dell'Impero e, a differenza della tranquilla esistenza costantinopolitana, dovettero andare incontro a durissime persecuzioni tra Roma e Alessandria d'Egitto.

A Costantinopoli, nel frattempo, dall'epoca del suddetto imperatore Teodosio II, si assisteva ad una lenta ed inesorabile conversione all'*ortodossia* da parte, prima, dei novaziani più moderati e, poi, di quelli *urbani* o *filo-niceni*. In seguito anche le masse cittadine e rurali della setta (i più oltranzisti, tra cui i Sebastiani) iniziarono a ritornare al Credo Niceno. Tutto ciò si svolse in un clima assolutamente pacifico e, se vogliamo, anche in modo naturale, a testimonianza delle numerose affinità teologiche e sociali che legavano i novaziani agli *ortodossi*. Dopo la II metà del V secolo, lo stesso vescovo novaziano di Costantinopoli, Marciano II, dette l'esempio, annunciando pubblicamente il proprio inserimento all'interno della dottrina *ortodossa*. Lo scisma, così, soprattutto ed inizialmente a Costantinopoli, cominciò a dissolversi *dall'interno* senza bisogno, cioè, di nessun potere coercitivo e violento esterno. A testimonianza di ciò, a partire dalla seconda metà del V secolo, anche per le province occidentali, non si ha più notizia di persecuzioni e di violenze anti-novazianiste.

Si ha notizia, infine, di una loro presenza ancora all'inizio del VII secolo ad Alessandria d'Egitto (ca. 600 d.C.) dove, nonostante tutto, ve ne dovevano essere ancora molti se il patriarca di quella città, Eulogio (581-608), realizzò un trattato contro i novaziani che, in seguito, nel IX secolo, sarebbe stato citato anche dallo stesso patriarca di Costantinopoli Fozio.

Scheda bibliografica:

- AA.VV. (a cura di Livingstone E.), *Papers presented at the Twelfth International Conference on Patristic Studies Held in Oxford 1995*, Oxford, Peeters Publishers, 1997.
- Cardini Franco, *Cristiani. Perseguitati e persecutori*, Napoli, Salerno Editrice, 2011.
- Garofani Barbara, *Le eresie medievali*, Roma, Carocci, 2008.
- Mattei Paul, *Il cristianesimo antico: da Gesù a Costantino*, Bologna, Il Mulino, 2012.
- Newman J. H., *Lo sviluppo della dottrina cristiana*, Milano, Jaca Book, 2003.
- Novatianus (a cura di Loi Vincenzo), *La Trinità*, Torino, S.E.I., 1975.
- Ostrogorsky Georg, *Storia dell'impero bizantino*, Torino, Einaudi, 1993.
- Tantillo Ignazio, *L'imperatore Giuliano*, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- Theron Michel, *Piccola enciclopedia delle eresie cristiane*, Genova, Il Melangolo, 2006.
- Wallraff Martin, *Socrates Scholasticus on the history of Novatianism*, in AA.VV., *Papers presented at the Twelfth International Conference on Patristic Studies Held in Oxford 1995*, pp. 170-177.

PUBBLICITA'



Cosa rimane dell'antica Nicea nella moderna Iznik?

di Niccolò Fattori

Cosa rimane dell'antica Nicea nella moderna Iznik? La risposta è semplice: meno di quanto ci piacerebbe, più di quanto sarebbe lecito aspettarsi. Se è vero che la maggior parte delle città turche di un certo respiro è cresciuta sopra i resti delle città bizantine, Nicea\Iznik ha avuto la "fortuna" di rimanere un centro di secondo piano durante tutto il periodo Ottomano, evitando così la spirale di distruzioni e ricostruzioni che ha colpito i centri maggiori, come Smyrne\Izmir e Bursa e riuscendo a mantenere tracce della planimetria ellenistica, cosa tutt'altro che scontata nell'Anatolia moderna.

La capitale *ad interim* dei Lascaris, città dei grandi concili ecumenici, si presenta oggi come una vecchia principessa sfiorita e non del tutto conscia del suo ruolo e della sua Storia, una cittadina agricola senza infamia e senza lode. La popolazione locale guarda con nostalgia ai giorni in cui Iznik era un piccolo centro rinomato per la produzione di ceramiche, e delle persone con cui ho avuto modo di parlare solo poche avevano nozioni del passato imperiale di Nicea, nozioni per lo più acquisite tramite i romanzi di Dan Brown. Lo ammetto, è difficile non parlare di "decadenza" quando si prova a paragonare Iznik con Nicea. Eppure, nonostante la città sia ben lontana dai fasti veri o immaginati del suo passato imperiale, Iznik è forse uno dei posti più vivibili e più godibili della Turchia, lontana dal traffico di Istanbul o dal grigiore endemico di Ankara. Graziata dalla natura, benedetta dalla stessa sorte che l'ha maledetta facendola scivolare giù dal palcoscenico della Storia, di certo Iznik non è più Nicea. Ma la cosa non è necessariamente un male.

La città fu catturata nel 1331 dal sultano Ohran, figlio di Osman, che ne fece la sua prima capitale. La cattura della seconda capitale dell'impero Romeo segnò una svolta nella storia dello stato ottomano, aumentandone il prestigio e aprendo la via per Costantinopoli. Il nome Iznik è fatta derivare da una curiosa mescolanza di greco e di turco. L'espressione "verso Nicea" è resa in greco medievale con "is nikia" (εις Νικαία). In turco, lingua agglutinante e priva di preposizioni, la vocale alla fine di un nome indica il moto a luogo, quindi per un ascoltatore turcofono il nome della città non poteva non essere "isnik". Un ragionamento simile è valido per altri centri dell'Asia minore turca, come Izmir\Smyrne, Izmit\Nicomedia, e infine la stessa Istanbul.

La rapida avanzata degli ottomani nei Balcani fece sì che come capitale si preferisse Adrianopoli a Nicea, che perse di importanza strategica ed amministrativa, tanto che l'aristocrazia ottomana ivi trapiantata dopo il 1331 non ci pensò due volte e scelse di seguire la corte del sultano nel suo spostamento dalla Bitinia alla Tracia, lasciando in città solo un pugno di famiglie della nobiltà minore.

La cittadina ebbe una breve rinascita di popolarità quando divenne nel XVI secolo un importante centro di produzione di maioliche artistiche, le cui tipiche sfumature di bianco, rosso e blu furono ampiamente utilizzate dall'architetto ottomano Mimar Sinan nella costruzione delle moschee imperiali. Col declino dell'edilizia monumentale di Istanbul, sfumò anche la domanda per le maioliche di Iznik, che vide così finire la sua seconda stagione di fama internazionale.

Oggi Iznik è un distretto della provincia di Bursa.

Come raggiungerla

Iznik è facilmente raggiungibile tramite navetta (*servis*) da Yalova, Izmit, Adapazari e soprattutto Bursa. Chi volesse visitare la cittadina partendo da Istanbul ha l'imbarazzo della scelta: raggiungere la provincia di Yalova in traghetto, e da lì prendere il *servis* fino a Iznik; arrivare ad Izmit (l'antica Nicomedia) in autobus, prendere la navetta per Orhangazi e da lì costeggiare il lago fino a Iznik; oppure raggiungere Bursa e da lì prendere la navetta. La terza opzione è senza dubbio la più pratica, anche se potrebbe rivelarsi la più lunga. In ogni caso il viaggio non durerà meno di 6-7 ore. Purtroppo, che io sappia, non esistono collegamenti aerei tra gli aeroporti di Istanbul e quello di Bursa. Bursa, capitale della provincia, è lo snodo di passaggio obbligato per i pochi che volessero raggiungere Iznik da Ankara, in aereo o in autobus. Il viaggio in navetta da Bursa a Iznik costa 10tl (circa 5€) e dura circa un'ora e un quarto.

L'ambiente e la città

Chiunque arrivi in Autobus da Ankara a Bursa non può non notare il contrasto tra le rigide asprezze del paesaggio centro-anatolico e le colline lussureggianti dell'Asia Minore, che ricordano certi panorami del preappennino umbro-marchigiano. Un'altra cosa che salta rapidamente all'occhio è la densità di olivi per chilometro quadro (fig.1).



Figura 1: Oliveti a perdita d'occhio

Il distretto di Iznik supplisce da solo al 10% del fabbisogno nazionale di olive, e la città e le strade sono tappezzate da piccole rivendite private di olio, saponi ed altri prodotti derivati dall'olivo.

L'abitato della cittadina è ancora per lo più rinchiuso all'interno dell'antica cinta muraria, e mantiene tracce sostanziali della planimetria ellenistica. Complice la regolarità del tessuto urbano, non è difficile orientarsi all'interno di Iznik, anche utilizzando le scarse cartine offerte dall'ufficio turistico, situato accanto alla chiesa\moschea di Santa Sofia nel centro della città.

La città può essere visitata agevolmente nel corso di una giornata, e partendo dalle sponde del lago si può seguire con calma il percorso delle mura e tornare al punto di partenza in tempo per godersi il tramonto.

L'interno della città può risultare un po' deludente per chi si dovesse aspettare un centro storico simile a quelli presenti nei piccoli borghi italiani, ma bisogna tenere a mente che la cittadina di Iznik ha cominciato a puntare sul turismo straniero solo recentemente, e l'amministrazione comunale dispone di risorse decisamente limitate.

Dove alloggiare

La maggior parte dei turisti di Iznik alloggia in graziosi alberghi lungo il litorale lacustre, come ad esempio il Cem Otel (nota: le fotografie presenti in questo articolo sono state scattate con la macchina gentilmente prestatami da Cem Arslan, proprietario dell'albergo, che ringrazio). A parità di costo la Kaynarca Pansyonu, vicino al centro, è una buona alternativa per chi volesse visitare la città a partire dal centro. Entrambi gli alberghi offrono camere singole a partire da 60tl (circa 28€), colazione turca inclusa.

Le chiese superstiti

Senza dubbio il fiore all'occhiello di Iznik è la chiesa\moschea di Santa Sofia (Ayasofya Orhangazi Camii), sede dei concili ecumenici del 325 e del 787, convertita in moschea dal sultano Orhan Gazi nel 1331 e trasformata in museo durante il periodo repubblicano. Dall'ottobre 2011 è stata di nuovo aperta al culto come moschea. La decisione di ritrasformare Santa Sofia in moschea ha fatto storcere il naso a diverse persone, ma senza scomodare le teorie di chi vede vicina una possibile rivoluzione islamista in Turchia, è probabile che il comune di Iznik abbia deciso di riaprire al culto Santa Sofia nella speranza di ricevere i fondi del Direttorato per gli affari religiosi, l'istituzione dello stato che si occupa di sovvenzionare le moschee. Appaltando il mantenimento della moschea al Direttorato, il comune si è tolto dalle spalle il notevole fardello del mantenimento di una struttura vecchia di 1700 anni. Del resto, solo una minima porzione dell'edificio è riservata al culto religioso, e le parti interessanti dal punto di vista archeologico e storico sono completamente accessibili al pubblico. La Santa Sofia nicena è un edificio ancora fedele al modello originale della basilica tardoantica, da cui si discosta solo tramite la presenza di due cappelle, sormontate da una cupola, che possono essere fatte risalire al tredicesimo secolo (fig.2).



Figura 2: La basilica di Santa Sofia, vista dall'abside

Queste due cappelle presentano tracce di affreschi di epoca bizantina (probabilmente risalenti al tredicesimo secolo) raffiguranti figure di santi, angeli, imperatori e apostoli. Purtroppo, il tragico stato di conservazione e la pressoché totale assenza di didascalie esplicative rendono difficile interpretare le poche figure superstiti (fig.3).



Figura 3: Gli Affreschi di Santa Sofia

Un sarcofago (anche questo privo di didascalia) e l'omphalon delle incoronazioni imperiali sono gli elementi di spicco di questa chiesa\moschea\museo\moschea che ha tanto bisogno di restauro e valorizzazione. Delle altre chiese di epoca bizantina purtroppo rimangono solo poche rovine (fig.4).



Figura 4: Le rovine della chiesa della Koimesis

La chiesa della Koimesis, in particolare, presentava fino al 1923 dei preziosi mosaici di



epoca macedone (fig.5),

Figura 5: I mosaici della Koimesis, andati perduti durante la guerra greco-turca

andati distrutti durante la ritirata dell'esercito greco durante la guerra contro la Turchia, come ripicca per le moschee bombardate durante l'avanzata greca. La chiesa di San Trifone, luogo di sepoltura di Teodoro Lascaris, probabilmente subì la stessa sorte. I pochi oggetti sopravvissuti al bombardamento di queste due chiese sono conservati nel museo cittadino. Purtroppo in questo momento il museo è chiuso per lavori di restauro. L'edificio in cui sono ospitate le esposizioni è l'evoluzione di una mensa per i poveri costruita appena dopo la conquista ottomana, e per pianta e stile rappresenta una specie di anello di congiunzione tra la chiesa bizantina e la moschea ottomana (fig.6).



Figura 6: Il museo di Iznik

Nelle vicinanze della città è stata scoperta di recente una tomba sotterranea affrescata, risalente al V-VI secolo, e devo ammettere di non essere riuscito a trovarla. Ma da quanto visto su internet e nei pamphlet turistici, gli affreschi sono ottimamente conservati, e sono stati l'oggetto di recenti restauri.

Le mura

Dopo la Santa Sofia, le mura sono probabilmente l'attrazione principale di Iznik. La cinta muraria è costituita, quasi a imitazione di quella della "sorella maggiore" Costantinopoli, in due cerchi concentriche, una eretta nel terzo secolo e un'altra, minore, costruita nel tredicesimo, quando la città si ritrovò ad essere la capitale del governo imperiale in esilio. Il fatto che nonostante settecento anni di incuria e dilapidazioni la maggior parte dei 5km di camminamenti della cerchia interna siano ancora percorribili (fig.7)



Figura 7: Camminando sulle mura di Nicea, vista da una delle poche torri superstiti

va sicuramente ascrivere all'abilità degli architetti dell'epoca, tanto che l'uso di materiali di recupero, seppur certo, è meno evidente rispetto ad altre cittadelle dell'Anatolia bizantina, come ad esempio quella di Ankara. La cerchia esterna, eretta probabilmente di fretta e con meno materiali a disposizione, non ha resistito altrettanto bene, ed era percorribile probabilmente tramite camminamenti lignei. In generale però, nonostante alcuni restauri abbastanza frettolosi, le mura sono in uno stato di conservazione davvero pietoso (fig.8):



Figura 8: Le mura di Nicea

alcune delle pietre colossali che costituiscono la base della cerchia interna sono state rimosse, lo spazio ricavato utilizzato come deposito per il legname, e lungo il percorso della cinta muraria non è raro imbattersi in tracce di falò, graffiti e cumuli di immondizia. La trascuratezza delle mura di Nicea è forse l'elemento che più di tutti contribuisce a creare quella sensazione di malinconia che attanaglia il visitatore. Alcune volte delle poche torri superstiti e visitabili contengono ancora tracce di affreschi risalenti all'epoca Lascaride. In particolare, una torre situata vicino alla porta meridionale (yenisehir kapi) ospitava probabilmente una cappella a tre absidi(fig.9),



Figura 9: uno degli affreschi superstiti, in una torre nei pressi della porta di Yenisehir

e tra i graffiti e gli sfregi è ancora possibile intravedere qualche figura umana addobbata forse in paramenti imperiali. Altri affreschi, in uno stato di conservazione persino peggiore, si possono “ammirare” in una torre poco distante, sempre procedendo da est a ovest.

I resti della porta di Yenisehir (porta meridionale) lasciano intravedere la portata del sistema difensivo di Nicea, i cui ingressi erano protetti da doppi colli di bottiglia in cui concentrare il fuoco contro gli assalitori (fig.10).



Figura 10: La porta di Yenisehir (porta meridionale), e il suo elaborato sistema difensivo

Allontanandosi dal lago, si possono seguire le mura fino alla Lefke Kapisi (porta bianca), l'altra porta monumentale della città, costituita su tre livelli, uno più piccolo e risalente al tredicesimo secolo, dall'aspetto più marziale. Il secondo ingresso è un arco di epoca ellenistico\romana, mentre il terzo risale probabilmente alla fondazione ellenistica della città. (fig. 11,12,13).



Figura 11: Cancelli esterni della porta di Lefke (porta orientale)



Figura 12: Secondo cancello della porta di Lefke



Figura 13: Terzo cancello della porta di Lefke

In linea di massima, le mura sono ancora in piedi, nonostante la totale ed irresponsabile mancanza di attenzioni. Già oggi gli affreschi delle torri orientali rischiano di scomparire, esposti come sono alle intemperie e ai vandalismi. E' difficile sperare che accada, ma un intervento tempestivo permetterebbe di salvare il salvabile, restituendo alla collettività un monumento unico a livello mondiale.

Altri edifici

Non lontano dalla porta bianca, si possono intravedere i (pochi) resti del teatro romano. Purtroppo, l'area non è aperta al pubblico e la recinzione oltre ad essere munita di filo spinato è sorvegliata da tre cani piuttosto irascibili. Molti degli artefatti rinvenuti durante gli scavi del teatro sono esposti al museo.

Le rovine di quello che viene pubblicizzato come “palazzo del senato” sono state da tempo ricoperte da una fitta distesa di erbacce, che ne lasciano a malapena intravedere i contorni. Data la natura di questo articolo, ho tralasciato di menzionare i numerosi edifici storici di età ottomana presenti a Iznik. In città non mancano comunque moschee, hamam e scuole coraniche risalenti alla seconda epoca d’oro di Iznik. Tra queste spicca la yesil camii, moschea verde, descritta nei pamphlet dell’ufficio turisti come “simbolo di Iznik”. Nonostante sia quasi interamente ricoperta di marmo, la moschea prende il nome dalle piastrelle verdi che ne ricoprono il minareto (fig.14).



Figura 14: La Moschea verde

Per concludere, della Nicea Bizantina resta ben poco e quel poco che rimane, vuoi per la mancanza di fondi dell’amministrazione, vuoi per il valore “politico” che gli è stato attribuito durante l’età repubblicana, necessita di cure immediate, se non altro per valorizzare una cittadina che merita ben più del ruolo di semplice snodo agricolo. Con qualche cura in più, la vecchia principessa potrebbe tornare a splendere, memore e orgogliosa del proprio passato.

Il Concilio di Nicea, una visione generale

di Cristiano Casà

Il Concilio di Nicea è uno degli eventi che ha trasformato la nostra storia ed è un autentico punto di trasformazione della cultura classica che prevede una fine e un inizio.

La fine di una cultura dominante da quasi mille anni, quella greca che ha il suo punto di massimo splendore nella Roma Imperiale.

E' anche un punto di partenza, per ciò che significa il rafforzamento di un nuovo modo di vedere e capire il mondo, l'uomo e il rapporto tra di essi.

É il primo Concilio ecumenico, universale, giacché partecipano i vescovi di tutte le regioni cristiane e si realizza quando la Chiesa può avere una pace stabile avendo libertà per riunirsi apertamente e si svolge dal 20 maggio al 25 luglio dell'anno 325.

Alcuni vescovi che partecipano hanno nei loro corpi i segni dei castighi che avevano subito per mantenere la fede durante le passate persecuzioni contro i cristiani, ferite ancora recenti.

L'imperatore Costantino, non ancora battezzato nel cristianesimo, facilitò la partecipazione dei vescovi al concilio, mettendo a loro disposizione i servizi di trasporto imperiali affinché facessero il viaggio, offrendo ospitalità a Nicea di Bitinia, città non lontana dalla sua residenza di Nicomedia.

In realtà, considerò molto opportuna questa riunione, poiché, dopo essersi assicurato la vittoria contro Licinio nell'anno 324 e con ciò, la riunificazione dell'impero, desiderò ritrovare anche l'unità nella Chiesa che in quei momenti era scossa per la predicazione di Ario, un sacerdote che negava la vera divinità di Cristo.

Dall'anno 318 Ario si oppose al suo vescovo Alessandro di Alessandria e fu scomunicato da un sinodo con tutti i vescovi d' Egitto: così egli partì e si recò a Nicomedia, presso il suo amico, il vescovo Eusebio.

Tra i Padri Conciliari si trovavano le figure ecclesiastiche più importanti: Osio, vescovo di Cordova; che a quanto pare presiedeva le sessioni, Alessandro di Alessandria, aiutato dal diacono Atanasio, Marcello di Ancira, Macario di Gerusalemme, Leonzio di Cesarea di Cappadocia, Eustachio di Antiochia, e alcuni presbiteri in rappresentazione del vescovo di Roma, che non poteva assistere data la sua avanzata età.

Non mancarono gli amici di Ario, come Eusebio di Cesarea, Eusebio di Nicomedia e alcuni altri. Complessivamente parteciparono circa trecento vescovi.

I seguaci di Ario, pensarono che nel momento in cui avrebbero esposto i loro punti di vista, l'assemblea avrebbe dato loro ragione.

Ma, quando Eusebio di Nicomedia iniziò a spiegare che Gesù Cristo, Figlio di Dio non poteva essere Dio in quanto creato da Dio Padre e pertanto secondo lui Cristo era solo una creatura di natura non divina, tale concetto provocò molte controversie tra coloro che assistevano e che notarono subito come questa dottrina tradiva la fede cristiana ricevuta degli apostoli.

La disputa era: Cristo è stato creato dal Padre o da lui generato ?

L'Arianesimo credeva che il Figlio fosse stato creato e che quindi fosse di rango inferiore rispetto a Dio Padre e quindi negava la divinità di Cristo.

Per evitare tante gravi confusioni i Padri Conciliari decisero di scrivere, sulla base del credo battesimale della chiesa di Cesarea, un simbolo di fede che riflettesse in modo

sintetico e chiaro la confessione della stessa fede ricevuta ed ammessa per i cristiani fin dalle sue origini.

Si disse che Gesù Cristo è "Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, dalla stessa sostanza del Padre..." In poche parole, una definizione dogmatica in relazione alla fede in Dio, nel quale compare, attribuito al Cristo, il termine *homooùsios* (consustanziale al Padre, "della stessa sostanza"), che costituisce, ancor oggi, la base dogmatica del Cristianesimo storico.

Il "simbolo niceno" si poneva in netta antitesi con il pensiero di Ario, che predicava la creazione del Figlio per opera del Padre.

Tutti i Padri Conciliari, tranne due vescovi, ratificarono questo Credo, il simbolo Niceno, il 19 giugno dell'anno 325.

Oltre a questa questione fondamentale, a Nicea si fissò la celebrazione della Pasqua per la prima domenica successiva il primo plenilunio di primavera, seguendo la prassi abituale nella chiesa di Roma e in molte altre.

Si trattarono anche alcune questioni disciplinari e di poca importanza, in relazione al funzionamento interno della Chiesa.

Sul tema importante della crisi ariana, poco tempo dopo, Eusebio di Nicomedia con l'aiuto di Costantino riuscì a tornare nella sua sede e l'imperatore ordinò al vescovo di Costantinopoli di riammettere Ario alla comunione.

Dopo la morte di Alessandro, Atanasio fu designato all'episcopato di Alessandria. È una delle grandi figure della chiesa per tutto il secolo IV che difese con grandezza intellettuale la fede di Nicea, ma per questo motivo fu inviato in esilio dall'imperatore.

Lo storico Eusebio di Cesarea, partigiano della tesi ariana, esagerava nei suoi scritti l'influenza di Costantino sul concilio di Nicea.

Se solo avessimo a disposizione altre fonti, potremmo pensare che l'Imperatore, oltre a pronunciare delle parole di saluto all'inizio delle sessioni, fu protagonista nel riconciliare gli avversari e restaurare la concordia, imponendosi anche nelle superficiali questioni dottrinali dei vescovi che partecipavano al Concilio.

Si tratta perciò di una versione frammentata della realtà.

Prestando attenzione a tutte le fonti disponibili possiamo dire che Costantino influenzò, infatti, la celebrazione del Concilio di Nicea, mostrando tutto il suo sostegno.

Tuttavia, lo studio dei documenti mostra che l'imperatore non aveva influenzato la formulazione della fede basata sul Credo, perché non aveva capacità teologica per dominare le discussioni e i punti lì dibattuti, ma soprattutto perché le norme approvate non coincidevano con le sue inclinazioni personali che sono piuttosto rivolta alla linea ariana, cioè, di considerare che Gesù non sia Dio, ma una creatura eccelsa.

Costantino l'Imperatore

Costantino convocò il Concilio perché le varie componenti cristiane che avevano grande forza all'interno dell'Impero minacciavano di dividerlo, soprattutto l'Arianesimo.

L'imperatore scrisse lettere veramente cordiali, invitando i vescovi nella città di Nicea, ideale per il suo ampio accesso territoriale da ogni direzione dell'Impero fornendo anche il trasporto da terre lontane, cibo e sostentamento per tutti i partecipanti, e presiedendo i dibattiti.

L'apertura del Concilio fu portata a termine da Costantino con gran solennità; l'imperatore aspettò, prima di fare la sua entrata, che tutti i vescovi occupassero i loro posti.

Egli era vestito d'oro e coperto con pietre preziose, secondo la tradizione dei sovrani orientali; gli fu preparato un trono d'oro e solo dopo che l'imperatore ebbe occupato il suo posto, i vescovi poterono sedersi.

Dopo essere stato salutato, l'imperatore pronunciò un discorso in latino, esprimendo il suo desiderio che si ristabilisse la pace religiosa.

Costantino cominciò la sessione con l'incarico di presidente onorifico e, inoltre, ebbe modo d'assistere alle sessioni successive, ma cedette la direzione delle discussioni teologiche, com'era logico, alle autorità ecclesiastiche del concilio.

Effettivamente, gli studiosi del nostro tempo considerano in sostanza impossibile che Costantino abbia potuto influire sui temi teologici, come già abbiamo spiegato prima; poiché non aveva la formazione teologica per discutere con più di 300 vescovi sul tema dell'arianesimo.

Perciò, l'affermazione che egli manipolò la firma del credo di Nicea (che come sappiamo è vigente ancor oggi per la Chiesa Cattolica; perché le determinazioni dei concili sono a perpetuità a meno che un altro annulli quello stabilito) è per lo meno infondata.

Quello che fece Costantino è offrire l'aiuto dell'impero affinché i vescovi non potessero stabilire l'ordine (per i detrattori: non esiste un'altra Chiesa in questo momento, solo la Cattolica Apostolica), ma per imporlo lui stesso.

Una volta terminate le sessioni del Concilio, Costantino celebrò il ventesimo anniversario della sua ascensione all'Impero e invitò i vescovi a un magnifico banchetto, al termine del quale ognuno di loro ricevette ricchi regali.

Alcuni giorni dopo Costantino li sollecitò affinché avesse luogo una sessione finale, alla quale partecipò per convincere i vescovi a lavorare per il mantenimento della pace; raccomandò di tenere conto delle sue preghiere e autorizzò i Patriarchi della chiesa a ritornare alle loro diocesi. La maggior parte di loro si affrettò a ritornare per informare nelle rispettive province riguardo alle risoluzioni del Concilio.

Costantino convocò il Concilio di Nicea per promuovere l'unità ed eliminare l'eresia, controllare le risoluzioni dogmatiche e disciplinari, ma mai aspirò a sostituire i Vescovi.

Per promuovere tra i credenti l'idea dell'origine divina di Cristo era necessario determinare quali erano le rigorose letture e le referenze orali cui dovevano sottostare i cristiani tra tutte quelle che esistevano.

Si dice che durante il concilio tutti i vangeli furono collocati su un tavolo, si aprì una finestra e un forte vento fece cadere tutti i vangeli tranne quattro: i vangeli canonici (Matteo, Luca, Marco e Giovanni) quelli che più esaltano Cristo e tra i quali, solo i vangeli di Giovanni e Marco appartengono a personaggi che conobbero il Messia.

Così rimasero relegati e disprezzati gli altri vangeli conosciuti come "Vangeli apocrifi". "Apocrifo" è una parola che in greco significa "occulto" o "nascosto"; come quelli di Giuda, Maria Maddalena, Tommaso, ecc...

Alla fine del Concilio furono stabiliti i seguenti canoni:

1. proibizione dell'auto-castrazione;
2. definizione di un termine minimo per l'ammissione dei neocatecumeni nella Chiesa;
3. proibizione della presenza di donne nella casa di un chierico (le virgines o mulieres subintroductae);

4. ordinazione di un vescovo alla presenza di almeno tre vescovi della provincia, subordinata alla conferma da parte del vescovo metropolitano;
5. sugli scomunicati, e sull'obbligo di tenere almeno due sinodi all'anno in ciascuna provincia;
6. preminenza dei Vescovi di Roma e Alessandria;
7. riconoscimento di particolare onore per il vescovo di Gerusalemme;
8. riconoscimento dei Novaziani;
- 9-14. provvedimento di clemenza verso coloro che hanno rinnegato il Cristianesimo durante la persecuzione di Licinio;
- 15-16. proibizione di trasferimento di presbiteri e vescovi dalle loro città;
17. proibizione dell'usura fra i chierici;
18. precedenza di vescovi e presbiteri sui diaconi nel ricevere l'Eucaristia;
19. dichiarazione dell'invalidità del battesimo ordinato da Paolo di Samosata, dichiarazione che le donne diacono sono da considerarsi come i laici;
20. proibizione di inginocchiarsi durante la liturgia della domenica e nei giorni pasquali, fino alla Pentecoste.

Conclusioni sul Concilio di Nicea

Secondo il Credo approvato la risoluzione più importante del concilio è quella che Gesù non è stato creato prima dei tempi, questo è il punto di vista ariano. Piuttosto, come "Figlio" è anche "della stessa natura che il Padre" (in greco Homo-ousios) era un'interpolazione dell'idea ellenistica della consustanzialità, idea che era più facile da capire per la popolazione dell'Impero, anche per Costantino, sebbene non per i giudei.

Il nuovo credo suppone la postura della Chiesa per Occidente e i gentili come vivaio di vocazioni e una certa rottura con l'Oriente, con le sue fonti ebraiche e le filosofie orientali.

Dal primitivo cristianesimo, il concilio ha creato, in verità, il cattolicesimo.

Non si può discutere che in qualche aspetto l'Imperatore.

Costantino cercò la maggiore quantità di possibili unità: approfittò dell'opportunità di assimilare l'organizzazione territoriale della Chiesa all'organizzazione territoriale dello Stato e di determinate risoluzioni del concilio che si trasformarono in leggi civili col suo consenso.

Riguardo al fatto che l'imperatore ricevesse l'appoggio di quelli che si sono visti beneficiati per la sua politica di libertà religiosa, libertà che riguardò tutte le confessioni, non solo quella cristiana, sembra conseguente al bisogno di un credo universale, approvato in Nicea: "un Dio, una Chiesa, una fede" imprescindibile per una religione in crescita e con problemi di incomunicabilità e differenza di punti di vista tra le varie grandi scuole di pensiero spirituale del cristianesimo.

La chiesa non partecipò alla definizione del nuovo stato romano, approfittò del peso demografico dei suoi seguaci e la sua unica ossessione fu la loro organizzazione, ma come cristiani, non come cittadini.

Costantino, un po' ossessionato, per riparare agli eccessi che aveva potuto commettere, cambiò le sue convinzioni, esiliò Atanasio, Eustachio e Paolo di Costantinopoli e si fece battezzare dal vescovo ariano di Nicomedia.

Gli effetti del concilio di Nicea furono importanti.

Per la prima volta, rappresentanti di tutti i vescovi della Chiesa furono d'accordo sul tema della dottrina, pena l'esilio e la morte; l'Imperatore convocò insieme i vescovi sotto la sua autorità e usò il potere dello Stato per dar seguito alle disposizioni conciliari (compreso il rendere esecutivo, le condanne all'esilio e simili).

Questo fu l'inizio del cesaropapismo: un coinvolgimento tra Chiesa e Stato.

Il concilio non risolse del tutto i problemi: ariani e i meleziani quasi subito riguadagnarono pressoché tutti i diritti che avevano perduto in precedenza e l'arianesimo continuò a propagarsi, malgrado le forti pene repressive, e a causare divisioni nella Chiesa per tutto il rimanente IV secolo.

Quasi immediatamente Eusebio di Nicomedia usò la sua influenza a corte per guadagnarsi il favore di Costantino, favorendo il passaggio dai vescovi ortodossi di Nicea a quelli ariani.

Ario doveva tornare a Costantinopoli per essere riaccolto nella Chiesa, ma morì poco prima d'entrare nella capitale.

Costantino morì il 22 maggio del 337, il suo corpo fu trasferito e seppellito nella chiesa dei Santi Apostoli di Costantinopoli.

Per saperne di più:

- E. Horst, "*Costantino il Grande*". Rizzoli, Milano, 2001
- Jossa, Giorgio: "*Il cristianesimo antico. Dalle origini al Concilio di Nicea*". Carocci, 2006.
- Lissoni, Paolo: "*Il Concilio di Nicea del 325 d.C. La ferita ancora insanata della Chiesa Cristiana*". Io Sono Edizioni, 2012.
- Mazzarino, S.: "*Aspetti sociali del quarto secolo. Ricerche di Storia tarda romana*", Roma, 1951.
- Peters, Gabriel: "*I padri della Chiesa. Vol. 1: Dalle origini al Concilio di Nicea (325)*" Borla, 1984.
- Eusebio di Cesarea, "*Vita di Costantino*". Rizzoli, 2010

PUBBLICITA'



Lingua greca e lingua latina in Sicilia tra romani e bizantini (II - VII sec. d. C.)

di Ignazio Burgio

Le invasioni ed i movimenti di popoli in Sicilia dal tardo impero romano fino alle prime scorrerie saracene nel VII sec. portarono anche a risultati paradossali a livello religioso e linguistico, primi fenomeni di quella vera e propria "violenza culturale" che la sfortunata isola al centro del Mediterraneo avrebbe subito nei secoli successivi.

La Sicilia greca e punica sin dalla sconfitta di Cartagine si adatta al dominio dei nuovi signori romani, rassegnandosi sia al suo ruolo di granaio per la plebe dell'Urbe, sia ad acquisire un ruolo più marginale e subordinato non solo politicamente ma anche economicamente.

Ma a quanto pare non culturalmente, poiché se la latinizzazione si fa sentire anche nell'isola, ancora nei primi secoli dopo Cristo gran parte della popolazione continua a parlare greco, a praticare i culti orientali e a rivendicare per quanto possibile una propria autonomia nelle questioni locali.

Il fiero attaccamento alla lingua, alle tradizioni ed all'identità storica del proprio passato - come un po' dovunque in Italia e nel resto dell'Impero - presenta certamente anche il significato di una sorta di resistenza culturale alla totale subordinazione alla signoria romana, nonostante nell'isola non manchino ad esempio vasti latifondi (coltivati o lasciati a pascolo) di proprietà dell'imperatore o di molte ricche famiglie senatorie dell'Urbe.

Ma questa gelosa difesa della propria lingua e identità greca è destinata tuttavia a soccombere in Sicilia, come altrove, a causa di una ancor più potente e travolgente forza culturale, ovvero quella del cattolicesimo romano.

Dopo l'editto di Costantino nel 313 i cristiani dell'isola siciliana finiscono infatti per dipendere dalla Chiesa di Roma che se ne assume anche la cura della totale evangelizzazione.

La latinizzazione di lingua e costumi va ovviamente di pari passo con la conversione spirituale, e nell'arco di un paio di secoli, entro la fine del V o inizio del VI, la popolazione siciliana viene completamente romanizzata.

Dopo la parentesi vandala e ostrogota, la Sicilia viene riconquistata a partire dal 535 dalle armate di Belisario, generale bizantino al servizio dell'Imperatore d'Oriente Giustiniano. Spesso è la stessa popolazione che spalanca le porte delle città: i cittadini non ne possono più delle prepotenze e delle rapine dei funzionari germani e pur sembrando loro estranei quegli ufficiali di lingua greca li considerano come liberatori. Saranno destinati a ricredersi naturalmente.

La Sicilia torna ad essere una provincia dell'Impero (questa volta d'Oriente), amministrata direttamente dall'Imperatore tramite un *praetor* insieme a un *dux* militare, e le sue preziose risorse finanziarie e naturali vengono destinate al sostegno della campagna militare in Italia.

L'isola viene sempre più assorbita nell'orbita politica, economica e culturale di Costantinopoli, e sempre più staccata da Roma e da Ravenna.

Tra funzionari, amministratori e soldati provenienti da Oriente, in Sicilia si ricomincia a parlare il greco, ed è un fenomeno che andrà sempre più crescendo in conseguenza anche

di altri eventi successivi, come ad esempio dopo che l'imperatore Costante II trasferirà la sua sede a Siracusa dal 663 al 668, anno in cui resterà vittima di una congiura.

Fenomeno anche questo significativo, il clero siciliano e italiano resta tuttavia fedele alla Chiesa di Roma e alla sua dottrina, anche contro le disposizioni teologiche del Basileus di Costantinopoli, come nel caso della lotta alle immagini scatenata da Leone Isaurico. In questa presa di posizione è probabilmente da vedersi anche un atteggiamento di indipendenza culturale dall'Oriente greco, con la volontà di restare fedeli ad una tradizione culturale latina e romana.

Forse anche così si può spiegare una delle stranezze linguistiche di questo periodo storico: nella Sicilia dove si torna nuovamente a parlare il greco, la stragrande maggioranza delle poche iscrizioni rimasteci dei secoli VI - VIII sono scritte infatti in latino.

Anche nel più importante porto di collegamento con l'Oriente ellenico, cioè Siracusa, le epigrafi in lingua romana si presentano in numero rilevante.

Così come sotto la dominazione dei Cesari, per ribadire la propria autonomia spirituale i siciliani lasciavano iscrizioni in greco, sotto gli ellenizzati Imperatori di Costantinopoli scrivono in latino, lingua della Chiesa di Roma. Il Papa dell'Urbe, con la sua Chiesa, la sua teologia, ed ovviamente anche la sua lingua, cominciano a diventare proprio in questo periodo il vero e tutto sommato unico elemento di identità culturale per ogni abitante della Sicilia e dell'Italia, al di là delle proprie radici etniche, linguistiche, e antropologiche. Un atteggiamento che denota, e denoterà fino al periodo risorgimentale, anche una forma di resistenza e differenziazione psicologica e spirituale nei confronti del potere sovrano di turno, spesso straniero.

Le guerre contro i Goti, le carestie e la peste hanno ridotto sia la Sicilia che l'Italia a "terre vuote d'uomini" per utilizzare il linguaggio dello storico Procopio.

Anche se esagerata come espressione, tuttavia il pesante calo demografico dalla metà del VI sec. fa sentire i suoi effetti anche nella carenza di manodopera.

Molti grandi proprietari non sono più presenti, o perchè periti o perchè fuggiti, ed allora in questo caso le loro terre passano talvolta in mano alle Chiese.

Anche le città in questo periodo risultano spopolate, in Sicilia addirittura vi sono località come Gela che rimangono disabitate, altre come Agrigento e Acireale suddivise in più villaggi.

Anche città più grandi come Siracusa risultano semi-disabitate ed amministrativamente ed economicamente attive solo in quei quartieri dove risiedono le autorità civili, militari ed ecclesiastiche.

In realtà - seguendo per la verità una tendenza già iniziata nei primi secoli dell'era cristiana - una larga parte della popolazione si è trasferita nelle campagne circostanti, "sfollata" in seguito alle tante emergenze.

Addirittura antiche necropoli pre-greche del periodo siculo, costruite all'interno della roccia sui monti Iblei, come Pantalica abbandonata da più di 1000 anni, tornano ad essere frequentate e abitate.

Nel medesimo periodo tuttavia per l'impero orientale si apre una lunga fase di crisi militare che finisce per coinvolgere nel bene come nel male anche la Sicilia.

Nel 582 gli Avari, un popolo barbaro discendente degli Unni di Attila, insieme ad un'imponente massa di Slavi (addirittura 100.000 dicono le fonti) mettono a ferro e fuoco tutta la Penisola Balcanica fino al Peloponneso greco.

Accade allora che un gran numero di Greci residenti nel Peloponneso fuggano verso l'Italia e la Sicilia alla ricerca di maggiore sicurezza.

Come riportato dalla *Cronaca di Monemvasia*, i cittadini di Patrasso ad esempio si rifugiano a Reggio, altri del Peloponneso riparano dall'altra parte dello Stretto e fondano sulla costa tirrenica nei pressi di Messina un centro chiamato Demena, abbreviazione di 'Lacedemonia' la regione dell'antica Sparta.

Ovviamente non sono i soli esempi.

Tra la fine del VI e tutto il VII secolo affluiscono in Italia, ma specialmente in Sicilia - regione al di fuori della minaccia longobarda - un gran numero di cittadini bizantini di lingua greca, non solo laici ma anche ecclesiastici, in fuga anche dall'avanzata dei Persiani e poi degli Arabi verso la Siria e l'Egitto.

Se si considera che in tutta la penisola italiana oltre ai bizantini di lingua greca - profughi, militari e funzionari - vi sono Longobardi e numerosi rappresentanti di altre etnie - Goti, Armeni, Slavi, Bulgari, ecc. - si può avere un'idea di come i vuoti demografici provocati da guerre, invasioni ed epidemie abbiano promosso un "rimescolamento" di lingue e culture, e un conseguente indebolimento dell'identità tradizionale romana, nonostante la popolazione di lingua latina sia ancora consistente, ed in ogni caso più numerosa di quella greca.

Non così in Sicilia, dove il numero di profughi di lingua ellenica risulta così elevato tra VI e VII sec. da superare gli abitanti di lingua latina.

Questi ultimi naturalmente non scompaiono, ed appaiono più numerosi nella parte occidentale dell'isola, dove ad esempio dopo il 575 anche papa Gregorio Magno fonda almeno sei monasteri "latini".

Il fenomeno cresce di dimensioni - come s'è già detto - anche in seguito al trasferimento dell'imperatore Costante II a Siracusa dopo il fallimento di una campagna militare in Italia contro i Longobardi.

Il Basileus era consapevole dell'importanza strategica dell'isola e temeva l'accerchiamento di Costantinopoli anche da Occidente: non soltanto da parte dei Longobardi in Italia, ma anche dei nuovi signori dell'Oriente e dell'Africa, gli Arabi, che alcuni anni prima nel 652, avevano effettuato la loro prima incursione piratesca sulle coste siciliane.

Un evento che apriva un altro fronte militare destinato a condurre non solo alla conquista saracena dell'isola qualche secolo dopo, ma anche ad una nuova crisi commerciale ed economica nel Mediterraneo come ai tempi della pirateria vandala.

Ed ovviamente anche all'ingresso in Sicilia di nuove forme linguistiche e culturali, questa volta dall'Africa araba.

"Date obolum Belisario".

Date un obolo a Belisario. - Espressione usata nel senso di dare aiuto all'uomo caduto in disgrazia, come Belisario (generale bizantino al servizio dell'imperatore Giustiniano) che vecchio e cieco, fu costretto, guidato dalla figlia, a chiedere l'elemosina.

PUBBLICITA'



La pittura di S. Salvatore a Brescia nel contesto Carolingio, e i suoi rapporti con Maria foris portas in Castelseprio (Varese) e con il tempietto di Cividale in Friuli

di Fabrizio Altieri

Lo studio degli affreschi della chiesa di S. Salvatore posta nel Monastero di S. Giulia comporta inevitabili confronti con Castelseprio e Cividale, che sono i due riferimenti per l'arte settentrionale nel periodo carolingio, per capire quali maestranze abbiano affrescato queste chiese.

Un capitolo fondamentale per la storia dell'arte (non solo lombarda o medievale) ha rappresentato la scoperta in questo secolo del ciclo pittorico di S. Maria foris portas.

La chiesetta dedicata alla Vergine e posta su un'altura poco fuori la cinta muraria, ha per lungo celato sotto tardi dipinti, un ciclo pittorico di inaudita qualità che offre materia di discussione da cinquant'anni tra studiosi.

Vi è rappresentato un ciclo legato al mistero dell'incarnazione di Cristo, ma che di recente è stato ricondotto ad una specifica valenza mariana, che meglio si collegherebbe all'intitolazione dell'edificio.

Ben più significativa fu a suo tempo l'individuazione, tra le fonti iconografiche di queste pitture, dei Vangeli apocrifi della Natività che ha generato sia deduzioni stilistiche che cronologiche.

Le storie si dispongono sulla parete curva dell'abside in due registri sovrapposti ad una zoccolatura a mensola al centro della quale sta la raffigurazione di un trono su cui è posto il libro del vangelo.

Nessun elemento di incorniciatura verticale concorre alla separazione delle scene. Queste sono riconducibili agli episodi che vanno all'Annunciazione alla Presentazione del Tempio e dove si lamenta la perdita di qualche scena.

Complementari al ciclo sono la raffigurazione interna, sulla parte interna dell'arco trionfale dell'Etimasia (cioè il trono su cui poggiano croce e corona che sono simboli dell'eredità cristologica) tra due angeli in volo e il clipeo (scudo rotondo) con busto del Cristo al centro, sopra le scene narrative, unico forse di una *deesis*.

La qualità altissima del complesso di pitture sepresi, e la sua abissale diversità da quanto ci è noto della pittura alto medievale dell'occidente hanno determinato da una parte il suo isolamento e dall'altro anche dibattiti critici anche sulla loro collocazione cronologica. Si è dibattuto molto per i secoli che vanno dal VII, nell'ambito della lotta antiariana, al X sec. in aderenza al gusto classicista della cosiddetta rinascenza macedone (del quale danno testimonianza alcuni monumenti della miniatura: il salterio a Parigi, il Rotulo di Giosuè e la Bibbia di Leone alla Biblioteca Apostolica Vaticana).

Per quanto concerne l'ottavo secolo, si riconobbe una stretta affinità linguistica con i dipinti murali in S. Maria Antiqua in Roma eseguiti da artisti greci chiamati da Papa Giovanni VII, mentre al X sec. fa riferimento un graffito sui dipinti che ricorda l'Arcivescovo milanese Arderico.

Elemento comune alle diverse posizioni è stato però il riconoscimento della provenienza orientale e per lo più costantinopolitana del pittore o dei pittori del ciclo seprese in rapporto alla crisi iconoclasta.

La datazione attorno al sec IX ha recentemente ripreso forza nell'ambito di una generale riconsiderazione della diocesi milanese in età carolingia da contrapporre all'autorità, sancita per legge e non per vocazione, della capitale Pavia. L'affinità osservata in alcune

scene narrative del mosaico di S. Ambrogio e dell'altare d'oro della stessa basilica con le pitture di Castelseprio, mette in discussione, secondo Bertelli, la cronologia di quest'ultime e le inserisce nel rinnovato clima culturale che caratterizza la politica dell'episcopato milanese intorno al quarto/quinto decennio del IX sec.

Ne risulterebbe determinante il ruolo del conte Giovanni del Seprio che, di ritorno da un'Ambasceria alla corte costantinopolitana al seguito di Angilberto II (vescovo della diocesi milanese e promotrice dell'altare di S. Ambrogio), potrebbe aver condotto con sé uno o più artisti (nel periodo della crisi iconoclasta) a cui affidare la decorazione della piccola chiesa.

Cospicui segnali della presenza di tale linguaggio vengono concordemente individuati nelle pitture murali della basilica di S. Salvatore a Brescia.

Qui le pareti della navata maggiore conservano gli esigui resti di un grande ciclo pittorico dipinto su tre registri sovrapposti, con scene separate in orizzontale (con l'introduzione di iscrizioni) e in verticale da fasce dicrome perlonate, che si imposta sopra una serie di clipei collocati nei pennacchi sopra le colonne e si conclude in alto da una cornice a finte mensole e archetti in prospettiva.

Il ciclo dipinto va inteso in connessione diretta con il ricco apparato di decorazione plastica in stucco, parzialmente conservata che incorniciava gli intradossi e le ghiere degli archi.

Pure rilevate in stucco erano le aureole, invece perdute, dei personaggi delle scene dipinte, elemento che a Brescia trova l'unica testimonianza nota a quest'altezza cronologica, assai prima dell'impiego diffuso a partire dal '200.

La caduta delle aureole rilevate ha necessariamente portato alla perdita dei tipi facciali dei personaggi principali, sicché rimangono solo rare rappresentazioni fisionomiche relative a componenti secondari; fatto questo che, sebbene non determinanti, costituisce pur sempre un'incognita e reca in tal senso pregiudizio agli aspetti linguistici del ciclo.

Le navatelle presentano anch'esse lacerti, assai lacunose e pressoché illeggibili, di decorazione pittorica, in affinità alla navata maggiore, con busti entro i clipei, cornici a meandro e scene narrative.

Il riconoscimento dei contenuti iconografici del ciclo bresciano e in particolare quello della navata maggiore, oggetto di numerosi interventi critici, si è potuto solo fare parzialmente per lo più per via di un'ipotesi con la proposta di individuazione sulla parete sud di storie della vita di S. Giulia e delle martiri Pistis, Helpis e Agape (le cui reliquie erano conservate dalla metà del sec. VIII nella basilica); queste scene sono contrapposte a quelle di un ciclo cristologico del quale restano tracce sicure (tra le quali assai note sono le sinopie con figure di Cristo e della Vergine e la scena della fuga in Egitto, nella quale però forse è da riconoscere " un'andata a Betlemme " di Castelseprio) nel registro superiore della parete nord, dove la sequenza, scandita in solo cinque scene, che va dalla fuga in Egitto ai primi miracoli, indica una sinteticità narrativa che forse allude alla conclusione del ciclo del Nuovo Testamento nel solo registro superiore delle due pareti.

E' stata presto abbandonata l'ipotesi di Barbara Anderson circa la successione sulle pareti della navata di due stili distinti apparentemente suggerite dalla differenza riscontrabile nelle zone le cui lacune dell'intonaco dipinto lasciano affiorare le sinopie.

Adriano Peroni ha mostrato come vada inteso il rapporto tra sinopie e dipinti.

Quest'ultimi soli portatori del lessico narrativo ed espressivo sottoposto a convenzioni e procedimenti tecnici condizionanti.

Le sinopie invece, delegate al necessario preordinamento di una serie ciclica e complessa di scene narrative in una griglia che comprendeva anche clipei, forse decorativi, iscrizioni, parti rilevate in stucco e dunque destinate subito ad essere occultate, obbediscono a necessari criteri di rapidità di esecuzione dalla quale scaturisce un linguaggio altamente evocativo con funzione non però narrativa ma tecnica, e tuttavia affascinante per la sua rarità. Diversi e di diversa astrazione dovettero essere i maestri attivi nel ciclo bresciano; Adriano Peroni ha segnalato come l'accostamento abusato con Castelseprio è da ridimensionare in ragione delle palesi divergenze espressive tra i due cicli, che privano le pitture bresciane – dove il controllo tecnico produce contorni chiusi e modellati compatti – di gran parte della vitalità che a quelle di Castelseprio deriva dall'uso inesausto della tecnica compendiaria (riassuntiva, consistente in una veloce stesura di pennellate che costruiscono le immagini direttamente per contrasti di colore e luce).

Al richiamo di Castelseprio tuttavia è stata sempre ancorata la cronologia dei dipinti bresciani che ha visto anch'essa oscillazioni dal VII all'XI sec. ma che concordemente oggi si accetta la 1° metà dell'IX sec.

Grande importanza in tal senso riveste il frammento di iscrizione sulla parete sud.

“ regnantem Desiderium tiro Hilu ” che accenna alla fondazione desideriana, ma introduce nome frammentario *“ Hilu ”* che si ritiene possa ugualmente essere riferito agli imperatori Ludovico il Pio o Lotario I.

D'altra parte la stessa sequenza edilizia del complesso bresciano ha subito recentemente una radicale revisione in base ai dati archeologici che hanno indicato come la data della fondazione desideriana sia più riferibile al più antico tracciato ritrovato a livello planimetrico, mentre ad epoca più avanzata sarebbe da riferire l'edificio attuale nel quale i dipinti dell'aula e della cripta e gli stucchi rappresenterebbero una veste decorativa ulteriore.

Castelseprio e Brescia, con il loro impegnativo rapporto, rappresentano due interlocutori di una conversazione dalla quale ci restano solo poche voci chiaramente percettibili.

Dopo il riferimento alla corrente di Castelseprio, individuato da Peroni nello schizzo di una sinopia, andrà ricordato per gli innegabili rapporti con il complesso bresciano, il ciclo pittorico del tempietto di Cividale in Friuli, (nel quale le figure stanti si mostrano declinate, per i tipi facciali e la tecnica esecutiva in affinità con i busti clipeati di Brescia), dove, come a Brescia, si hanno icone ad affresco.

Sicché le analogie potrebbero ricondursi alle affinità fra il “modo” delle icone e quello delle scene narrative.

Gli affreschi di Brescia non dovettero essere così isolati se la loro apparente innovazione tecnica dei nimbi in rilievo, su cui sono dipinti anche i volti delle figure, avrà un eco negli affreschi romanici di San Pietro al Monte Civate.

E' un rapporto tra superfici dipinte e stucchi in rilievo del tutto opposto alla chiara distinzione osservata nel tempietto di Cividale, anche se una certa affinità, come si è ricordato, esiste fra gli affreschi di Cividale e quelli di Brescia – in centri legati, oltretutto, dalla comune predilezione per Santa Giulia dei Supponidi e dei loro parenti, i duchi del Friuli.

Nell'ambito dei monumenti che con Castelseprio hanno dovuto rapportarsi va menzionato il ciclo carolingio della chiesa monastica di Müstair (Grigioni), concordemente riconosciuto pertinente all'ambito culturale lombardo.

Elementi di contatto riguardano tanto soluzioni figurative - organizzazione di fasce decorative, sfondi architettonici, aspetti iconografici - quanto procedure più strettamente tecniche stilistiche, quali la modalità di stesura del colore in strati sovrapposti o le diverse formule di tratteggio delle lueggiate, persino l'uso del blu egiziano.

Argomenti non solo iconografici ma specialmente esecutivi permettono così non di verificare già un'adesione incondizionata al linguaggio di Castelseprio ma piuttosto di saggiare il grado di conoscenza di tecniche originate dagli atelier bizantini che dovevano essere assai diffuse in Italia settentrionale, e consentono alla fine di ricondurre la novità di Castelseprio nell'ambito di una molteplicità di stili ormai riconosciute in un'area geografica di confine come quella lombarda.

Ora, ci si dovrà chiedere se sia lecito considerare la qualità delle pitture, ad esempio, di una chiesa monastica come S. Salvatore di Brescia, di fondazione regia e patrocinio imperiale, nella prospettiva di Castelseprio e giudicarla in tal senso seriale - perché eventualmente di derivazione -, anche se non certo minore e bisognerà domandarsi, provocatoriamente, se la straordinaria qualità evocativa dei dipinti sepriesi non partecipi invece di quella libertà e scioltezza del segno che caratterizza le sinopie bresciane.

A questo proposito Bertelli si domanda (nonostante il continuo affinamento delle conoscenze sulla pittura alto medievale nell'Italia settentrionale) se gli affreschi di Brescia chiedono ancora, non tanto di essere messi in confronto con altri, quanto essere compresi nella loro singolarità.

Bibliografia

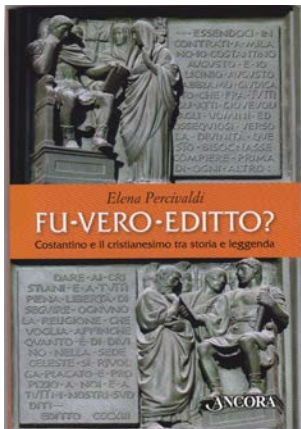
A.Peroni, San Salvatore di Brescia: un ciclo pittorico altomedievale rivisitato, in "Arte Medievale", I, 1983, pp.53-80;

S.Lomartire, La pittura medievale in Lombardia, in La pittura in Italia. L'Altomedioevo, a.c.di C.Bertelli, Milano 1994, pp.47-89.

"So che l'ora è giunta, che il nemico della nostra fede ci minaccia con ogni mezzo... Affido a voi, al vostro valore, questa splendida e celebre città, patria nostra, regina d'ogni altra."
(Costantino XI Paleologo)

Fu vero Editto ? Costantino e il cristianesimo tra storia e leggenda di Elena Percivaldi, Ancora Editrice

Recensione a cura di Giampiero Lovelli



Non appena mi sono imbattuto in questo testo fresco di stampa (ottobre 2012), la copertina mi ha impressionato favorevolmente e mi ha indotto a comprarlo. Sicuramente l'argomento trattato mi interessa da sempre, ma bisogna pur dire che numerosi storici italiani e stranieri, contemporanei e non, si sono soffermati sulla proposta questione con grande dispendio di energie ed avendo prodotto numerosi articoli e pubblicazioni.

L'autrice, Elena Percivaldi, medievista e scrittrice, collaboratrice di riviste specializzate come «Civiltà» e «Medioevo», ha già pubblicato diversi volumi riguardanti il Medioevo ed ora ha desiderato approfondire, con il testo preso in esame, la figura dell'imperatore Costantino all'interno di un impero che, soprattutto nella parte occidentale, mostrava allarmanti segnali di deterioramento.

Mi sembra opportuno sezionare il volume, capitolo per capitolo, per meglio comprendere il filo conduttore e la finalità dell'opera.

Nel primo capitolo, dal titolo «*Un impero in crisi*», la Percivaldi in maniera sintetica evidenzia le motivazioni che avevano indotto diversi imperatori romani a perseguire i cristiani. Dapprima vi furono motivi politici, una caratteristica della storia romana sin dalle origini. Ma a partire da Traiano si era passati a motivazioni di carattere ideologico.

Di che cosa erano accusati i cristiani ? Di essere empì ed atei, dal momento che si opponevano sdegnosamente a sacrificare agli dei «romani», della religione ufficiale.

La scrittrice ricorda il celebre retore Marco Cornelio Frontone, precettore dell'imperatore Marco Aurelio, che in una famosa orazione aveva accusato i cristiani di infanticidio ed incesto. Un ulteriore salto di qualità nelle persecuzioni dei cristiani si era avuto con Massimino il Trace, il quale aveva compreso che, per annientare questa *religio illicita*, era opportuno catturare coloro che avevano un ruolo di spicco nell'*ecclesia*.

I cristiani, che non sacrificavano agli dei, erano condannati al lavoro in miniera (*damnatio ad metalla*), o ad essere un buon pasto per le fiere durante lo svolgimento di spettacoli pubblici (*damnatio ad bestias*).

Successivamente si occupa dell'Editto di tolleranza del febbraio 313, con il quale ogni persona «*avrebbe avuto il diritto di professare il proprio culto liberamente e semplicemente, senza essere molestato*». Pertanto in primis sarebbero stati restituiti ai cristiani i luoghi di culto, un tempo espropriati.

L'autrice informa che il testo autentico dell'Editto di Milano è andato perduto, ma non si possiede neanche una trascrizione di seconda mano o di un'epoca posteriore.

Però grazie a Lattanzio e ad Eusebio di Cesarea, che hanno collocato il testo dell'Editto nelle loro opere, si può conoscerne il contenuto e la sua validità per tutti i territori dell'impero romano.

Nel secondo capitolo, dal titolo «*Un'irresistibile marcia su Roma*», ci si sofferma sugli episodi importanti della vita di Costantino. Nacque a Naissus in Mesia, crebbe nello splendido palazzo imperiale di Nicomedia e si mise presto in mostra combattendo in Palestina ed Egitto. Successivamente in Britannia, insieme al padre, lottò valorosamente contro i Pitti che desideravano oltrepassare il Vallo costruito da Adriano, confine settentrionale della presenza degli eserciti romani su quell'isola.

Il padre, Costanzo Cloro, venne ucciso in battaglia il 25 luglio 306 non lontano da Eboracum, l'odierna York. Subito dopo l'esercito dichiarò Costantino il nuovo augustus d'Occidente. È qui che ha inizio la splendida carriera del neo imperatore.

A questo punto la Percivaldi non poteva non soffermarsi sulla battaglia sul Ponte Milvio, del 28 ottobre 312. Più o meno a 16 chilometri dal ponte, in località Casale di Malborghetto, viene allocato l'accampamento di Costantino, luogo in cui sarebbe avvenuta la visione che modificò il corso della Storia. Ma cosa aveva visto Costantino in quella visione?

Una grande croce di luce fiammeggiante e sotto la croce vi era la scritta in greco «*In questo vinci*». Inoltre una persona, in un mare di luce, lo aveva invitato ad utilizzare quel segno contro i suoi nemici. Lattanzio ed Eusebio di Cesarea ci forniscono due versioni differenti del fatto preso in esame. Lattanzio sostiene che Costantino in sogno, alla vigilia della battaglia, abbia avuto il comando di collocare sugli scudi dei soldati il «*segno celeste di Dio*». Eusebio di Cesarea racconta che Costantino, pensando a come invocare gli dei prima dello scontro decisivo, vide nel sole accecante di mezzogiorno una croce di luce con intorno la scritta «*In hoc signo vinces*».

È da sottolineare come in greco l'espressione citata è composta da tre parole, mentre in latino sono quattro. Diversi studiosi hanno formulato alcune interpretazioni con le quali si sforzano di spiegare e chiarire il mistero, ma non appaiono tesi realmente convincenti.

Infine sono state ritrovate monete, che hanno sul recto Costantino e sul verso la croce senza ulteriori elementi cristiani.

Nel terzo capitolo, dal titolo «*Padrone dell'Impero, Patrono della Chiesa*», la Percivaldi evidenzia «*il fine acume politico, l'apparente neutralità religiosa*» ed aggiungo le buone doti militari di Costantino, che comprese ben presto come l'Ilirico fosse una regione strategica per l'Impero, ma allo stesso tempo esposta alle incursioni dei barbari.

Pertanto fece potenziare le fortificazioni già esistenti, le flotte marittime sull'Adriatico e sull'Egeo, ed allestì arsenali e cantieri navali nei porti di Aquileia, Pireo e Tessalonica. Viene narrato con dovizia di particolari lo scontro duro e difficile di Costantino con Licinio per il controllo dell'impero.

Il figlio di Costanzo Cloro, benché fosse in inferiorità numerica, riuscì vittorioso e si affermò come unico padrone e sovrano. La tetrarchia voluta da Diocleziano, dopo quarant'anni dalla sua istituzione, veniva accantonata definitivamente.

Costantino desiderò che la sua persona avesse una valenza sacrale, realizzando una vera e propria teocrazia.

Ma per poter realizzare questo progetto necessitava dell'appoggio della Chiesa, che fu pienamente inserita negli affari dello Stato, interferendo a sua volta in quelli della Chiesa e specialmente occupandosi delle prime eresie, in particolare dell'arianesimo e del donatismo, un rompicapo di difficile soluzione.

Nel 325 convocò a Nicea un concilio ecumenico per dibattere la questione della consustanzialità del Figlio con il Padre e determinare la data della Pasqua (motivo di discordia fra le diverse chiese locali). Alla fine il concilio condannò l'arianesimo e dichiarò la consustanzialità del Padre e del Figlio.

A partire da Costantino si può parlare di cesaropapismo, cioè congiungere nella sua persona sia l'autorità religiosa che quella politica.

Inoltre Costantino stabilì tutta una serie di misure a vantaggio della Chiesa. È opportuno ricordarne almeno due: la *manumissio in ecclesia*, consistente nella liberazione degli schiavi innanzi ai vescovi e la *episcopalis audientia*, che conferiva funzioni giudiziarie all'episcopato.

Lo stesso imperatore decretò il 7 marzo 321 che il Dies solis fosse giorno di riposo: «*nel venerabile giorno del Sole, si riposino i magistrati e gli abitanti delle città, e si lascino chiusi tutti i negozi.....*».

Molti storici del passato, ma anche del presente, hanno avuto dubbi sulla reale conversione di Costantino al cristianesimo. Alcuni esempi: fu tollerante con ebrei e pagani, mantenne il titolo di pontefice massimo, volle far ricordare la sua vittoria su Licinio istituendo i Ludi Triumphales, permise che le comunità cristiane costruissero edifici ma fuori dal pomerium, spazio nel quale erano presenti i templi degli antichi dei e gli edifici amministrativi.

Nel quarto capitolo, dal titolo «*Morte e trasfigurazione di un imperatore*», la scrittrice in primis si sofferma sulla città di Bisanzio, fondata dai Megaresi nel VII secolo a.C., costruita su un promontorio e quindi in un luogo facile da difendere. Costantino decise di spostare la capitale dell'impero da Roma a Bisanzio, ben comprendendo la sua posizione strategica. Nel 330, precisamente l'undici maggio, Bisanzio prese il nome di Costantinopoli. Lo stesso Costantino, che era pontefice massimo, stabilì il *pomerium*, il perimetro sacro. Volle affidarsi ai tradizionali riti pagani all'atto di fondazione dell'urbe.

In particolare trasferì il Palladion, la statua protettrice di Roma, che Enea aveva condotto a Roma, abbandonando Troia in fiamme. Vennero costruiti splendidi edifici.

Il palazzo imperiale, le terme, l'aula del Senato, un nuovo porto, il foro ed il circo abbellirono la nuova capitale. Ben presto la popolazione raggiunse le 80.000 unità. Successivamente la Percivaldi si occupa del *Constitutum Constantini*, documento con il quale Costantino cedeva al Papa Silvestro l'Impero Romano d'Occidente e stabiliva il primato del vescovo di Roma sulle sedi di Antiochia, Alessandria, Costantinopoli e Gerusalemme. Narrano alcune biografie di San Silvestro che il Papa avrebbe guarito Costantino dalla lebbra. Per tale motivo ci sarebbe stato il *Constitutum Constantini*.

L'umanista Lorenzo Valla seppe dimostrare, a partire dal latino medioevale per finire a formule giuridiche non esistenti in età costantiniana, la falsità del documento redatto molto probabilmente nell' VIII secolo. Dante riteneva il documento autentico ed iniziatore dei mali che caratterizzavano la Chiesa del suo tempo.

È doveroso ricordare che la madre di Costantino, Elena, viene venerata come santa dalla Chiesa. Sicuramente influenzò le scelte politiche del figlio ed in particolare la politica filo cristiana di Costantino.

In realtà di Elena si sa davvero pochino. Non si conosce il suo luogo di nascita. Alcuni storici propendono per Drepanon, nell'attuale Turchia. Altri ritengono che sia nata in Britannia. Non si sa neanche se fosse sposata con Costanzo Cloro, padre di Costantino, oppure fosse solo una concubina.

Non si conosce quando Elena divenne cristiana. Da ricordare il famoso viaggio che la madre di Costantino fece in Palestina nel 326. Si racconta che Elena riuscì a portare a Roma la Croce sulla quale Gesù venne martirizzato. Il capitolo si conclude ricordando la morte di Costantino, avvenuta il 22 maggio 337. Venne battezzato dal vescovo ariano Eusebio, poche ore prima della sua morte.

Nell' Epilogo, dal titolo «*Diciassette secoli, e sembra ieri*», si ricorda come la chiesa dei Santi Apostoli di Costantinopoli conservasse le spoglie mortali dell'imperatore.

Due storici della Chiesa, Teodoreto e Filostorgio, ricordano come Costantino fosse ben presto considerato santo insieme alla madre Elena.

Ma vi furono anche detrattori importanti che non ritenevano affatto l'imperatore santo. Si pensi a Girolamo, biblista, che accusa Costantino di aver accettato l'eresia ariana in punto di morte. La liturgia bizantina, molto probabilmente nel VII secolo, decretò che il 21 maggio fosse la festa di Costantino ed Elena. Gregorio di Tours e Beda il Venerabile ritennero Costantino un modello che i re cristiani avevano la necessità di imitare.

Carlo Magno, nel IX secolo, sostituì il figlio di Costanzo Cloro nel ricordo e nella mente di molti scrittori e storici cristiani. In conclusione il giudizio non può che essere positivo sul testo sul quale si è discettato fino a questo momento.

Il linguaggio è semplice, scorrevole e comprensibile non solo da persone ferrate sull'argomento proposto. Il rigore storico dell'autrice non viene mai meno.

Inoltre appaiono interessanti e ben costruite le schede presenti in ogni capitolo, che approfondiscono temi già trattati.

Un libro meritevole di attenzione che consiglio di regalare a coloro che sono interessati alla figura dell'imperatore Costantino, alla storia dell'impero romano e della tarda antichità.

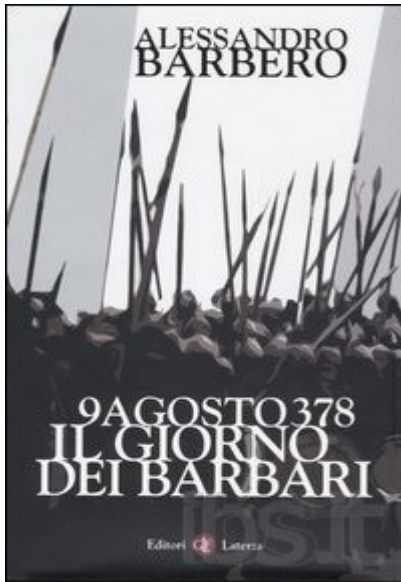
PUBBLICITA'



9 Agosto 378: il giorno dei barbari

di Alessandro Barbero, Editrice Laterza

recensione a cura di Giampiero Lovelli



Nel Prologo del libro l'autore evidenzia come la battaglia di Adrianopoli non sia certamente famosa come quelle di Waterloo o Stalingrado.

Eppure secondo alcuni storici segnò la fine dell'Antichità e l'inizio del Medioevo.

Il Barbero afferma: "Nel 376 dopo Cristo un afflusso improvviso di profughi alle frontiere dell'impero e l'incapacità delle autorità romane di gestire quell'emergenza, aveva dato inizio a un drammatico conflitto, culminato con la sconfitta più disastrosa dai tempi di Annibale e di Canne".

La battaglia di Adrianopoli venne combattuta il 9 agosto del 378 d.C. nella provincia romana di Tracia (oggi Turchia europea).

Il Barbero elenca e spiega con molta accuratezza gli antefatti della battaglia, evidenzia le trasformazioni in atto nell'Impero Romano, le differenze tra la parte occidentale e quella orientale, la diffusione del Cristianesimo tra i barbari (era già religione ufficiale nell'Impero Romano) e il passaggio dall'Antichità al Medioevo. La bibliografia è davvero molto ricca e divisa per capitoli.

Vengono distinti gli autori antichi da quelli moderni.

Le opere citate non sono solo quelle scritte in latino, greco antico ed italiano, ma anche in inglese, francese e tedesco. Pertanto chiunque voglia approfondire le sue conoscenze sull'argomento ha già una ricca bibliografia su cui contare.

L'autore si sofferma a parlare dei "barbari", cioè di quei popoli nomadi che vivevano al di là del Danubio e del Reno. Particolare attenzione porge ai Goti, i protagonisti della battaglia di Adrianopoli. Fornisce importanti informazioni sull'origine dei Goti e di come essi influiranno sul destino dell'Impero Romano, in particolare della parte occidentale.

Il testo è di facile lettura, sebbene la prosa sia molto curata.

Il Barbero ha il merito di coinvolgere il lettore nella vicenda narrata, quasi che ascoltasse le voci dei protagonisti e partecipasse agli eventi che preparano la battaglia.

Certamente il lettore conosce il finale, ma è portato a simpatizzare per la popolazione della Tracia, che deve sopportare i soprusi dei Goti, e per i soldati romani, che conducevano una vita dura ed irta di pericoli. L'autore non dimentica di menzionare un'opera dell'inglese Gibbon, che tanta fortuna ha avuto fino ad oggi.

L'opera in questione è "Declino e caduta dell'impero romano". Gibbon, nell'opera sopramenzionata, dichiara che l'impero romano alla vigilia delle invasioni barbariche era un organismo in profonda decadenza.

Invece per il Barbero la situazione era ben diversa da come la prospetta il Gibbon.

Nel IV secolo erano quasi del tutto cessate le continue usurpazioni di generali che si facevano acclamare imperatori dalle loro truppe e le scorrerie dei barbari nelle province di confine. Questi due problemi apparivano abbastanza sotto controllo. E' opportuno ricordare che l'opera libraria non è altro che una rielaborazione delle trasmissioni dedicate alla battaglia di Adrianopoli realizzate da Alessandro Barbero per il programma radiofonico Rai "Alle 8 della sera", in onda su Radio2 da febbraio a marzo 2005.

Registro con dispiacere che questi interessantissimi programmi culturali difficilmente vengono proposti in prima serata su qualunque emittente televisiva. Consiglio vivamente la lettura di questo testo a chi abbia il desiderio di approfondire le sue conoscenze sull'impero romano del III e IV secolo, in particolare nei suoi aspetti meno noti.

INDICE

Prologo

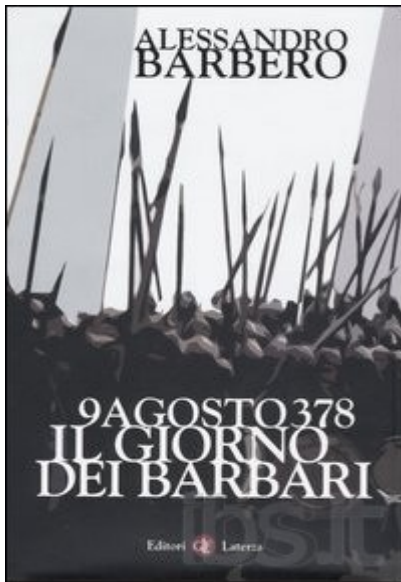
1. L'impero Romano nel IV secolo
2. L'impero e i Barbari
3. I Goti e Roma
4. L'Emergenza del 376 d.C.
5. Lo scoppio della guerra
6. La battaglia dei Salici
7. La guerra si prolunga
8. Valente si muove
9. Adrianopoli, 9 Agosto 378 d.C.
10. Dopo il disastro
11. Teodosio
12. La reazione antibarbarica

Consigli di lettura

Indice dei nomi

9 de agosto del 378 d.C., el día de los bárbaros
de Alessandro Barbero, Editorial Laterza

revisión de Giampiero Lovelli



En el prólogo del libro el autor muestra cómo la batalla de Adrianópolis ciertamente no es tan famosa como las de Waterloo o Stalingrado.

Sin embargo, según algunos historiadores marcó el fin de la Antigüedad y el comienzo de la Edad Media.

El Barbero dice: "En el 376 d.C. un flujo repentino de refugiados en las fronteras del imperio y la incapacidad de las autoridades romanas para gestionar aquella emergencia, habían dado inicio a un conflicto dramático, que culminó con la derrota más desastrosa desde la época de Aníbal en Cannas".

La batalla de Adrianópolis se libró el 9 de agosto del 378 d.C. en la provincia romana de Tracia (Turquía europea hoy en día).

El Barbero enumera y explica con gran precisión los antecedentes de la batalla, muestra los cambios que se producen en el Imperio Romano, las diferencias entre el este y el oeste, la propagación del Cristianismo entre los bárbaros (que ya era la religión oficial del Imperio Romano) y la transición de la Antigüedad a la Edad Media.

La bibliografía es muy rica y dividida por capítulos. Se distingue por los autores antiguos y modernos.

Los trabajos citados no son solamente los que están escritos en italiano, latín y griego clásico, sino también en Inglés, Francés y Alemán.

Por lo tanto, cualquier persona que quiera profundizar sus conocimientos sobre el tema ya cuenta con una rica bibliografía en la cual basarse.

El autor considera que es necesario hablar de los "bárbaros", es decir, los pueblos nómadas que vivían más allá del Danubio y el Rin.

Presta especial atención a los Godos, protagonistas de la batalla de Adrianópolis. Proporciona información importante sobre el origen de los Godos y cómo estos afectarán

el destino del Imperio romano, sobre todo en la parte occidental. El texto es fácil de leer, lo testimonia la prosa que está bien elaborada.

El Barbero tiene el mérito de involucrar al lector en la historia que se cuenta, como si estuviera escuchando las voces de los personajes y participar en los eventos que preparan la batalla. Por supuesto que el lector conoce el final y por esto llega a simpatizar con el pueblo de Tracia, que debe soportar los abusos de los Godos y también con los soldados romanos, que llevaban una vida dura y llena de peligros.

El autor no se olvida de mencionar una obra del Gibbon Inglés, que ha tenido un gran suceso. La obra en cuestión es "La decadencia y caída del Imperio Romano". Gibbon, en la obra citada, plantea que el Imperio Romano, en vísperas de las invasiones bárbaras, tenía un cuerpo en decadencia profunda.

En cambio el Barbero cree que la situación era muy diferente a lo que considera Gibbon. En el siglo IV terminaron casi por completo los abusos constantes de los generales que se hacían llamar emperadores por parte de sus tropas y las incursiones de los bárbaros en las provincias fronterizas. Estos dos problemas estuvieron muy bien controlados.

Hay que señalar que la obra no es más que una reformulación de los programas dedicados a la batalla de Adrianópolis hecha por Alessandro Barbero para el programa de radio Rai "A las 8 en punto de la tarde", transmitido por "Radio 2" en el período de febrero a marzo del 2005.

Lamentablemente estos programas culturales interesantes, rara vez se ofrecen en horarios de máxima audiencia en los diversos canales de televisión.

Recomiendo especialmente la lectura de este libro a cualquier persona que tenga el deseo de ahondar sus conocimientos sobre el imperio romano en los siglos III y IV, en particular en sus aspectos menos conocidos.

CONTENIDO

Prólogo

1. El Imperio Romano en el siglo IV
2. El Imperio y los bárbaros
3. Los Godos y Roma
4. La emergencia del 376 d.C.
5. El estallido de la guerra
6. La batalla de los Sauces
7. La guerra continúa
8. Valente se mueve
9. Adrianópolis, 9 de agosto del 378 d.C.
10. Después del desastre
11. Teodosio
12. La reacción antibarbárica

Consejos de lectura

Índice de nombres

PUBBLICITA'



Ringraziamenti

La fotografie, compresa quella di copertina, sono state gentilmente concesse da Niccolò Fattori, Ivan Galli, Enrico Franco Pantalone ed Amelie Tancredi che ne detengono i relativi diritti.

Le fotografie "pubblicitarie" sono state create da Enrico Franco Pantalone

Gli aforismi e gli aneddoti sono stati curati da Andrea Biondi e Giampiero Lovelli

Impaginazione e messa in linea a cura di Nicola Bergamo

Un applauso e un ringraziamento a tutta la redazione di Basilea che rubando tempo prezioso ad affetti, lavoro o studi ha permesso di realizzare questo numero.

La Redazione

Fabrizio Altieri, Andrea Biondi, Ignazio Burgio, Cristiano Casà, Niccolò Fattori, Giampiero Lovelli, Fabio Marinelli, Enrico Franco Pantalone, Amelie Tancredi.